



Articoli del giorno: 20 luglio 2026



Europei tra Sindrome di Sigfrido e Sindrome del Beneficiario Risentito

Silvano Danesi · 20 luglio 2026

Mentre con l'Ankergeopolitik i tedeschi...



Caso Roggero: colpirne uno per educarne cento

Roberto Pecchioli · 20 luglio 2026

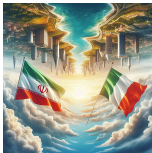
Così va il mondo capovolto...



Il caso Roggero ci dice che siamo nel Far West

Salvino Paternò · 20 luglio 2026

Quando il crimine impera il...



Mondo al contrario, ora il pericolo sono i giovani turisti israeliani

Roberto Damico · 20 luglio 2026

I veri nemici della libertà...



I Servizi militari inglesi, il 'diciannovesimo italiano' e il Duce

Giovanni Fasanella · 20 luglio 2026

Fonti primarie britanniche un tempo...



TFR 2026: previdenza del futuro o trasferimento rischio sui giovani?

Silverio Allocca · 20 luglio 2026

In un'economia segnata da debito,...



Se la sovranità forgia l'acciaio, la geopolitica ci conferma il perché

Elena Tempestini · 20 luglio 2026

Industria e strategia tornano a...



Dai semiconduttori alla sovranità algoritmica

E. T. · 20 luglio 2026

Le quattro letture strategiche di...



Iran, il Memorandum è ormai superato

Marco Pugliese · 20 luglio 2026

La guerra aperta non è...



Il paradosso di Ulisse: più tempo con Circe e Calipso che in mare

Sergio Restelli · 20 luglio 2026

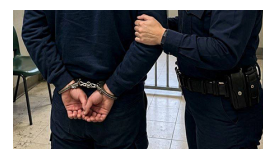
Itaca, il luogo fisico e il...



Le ciclabili del ciclofanatismo woke

Elena Vigliano · 20 luglio 2026

Smettiamo di demonizzare l'automobile e...



Mamdami vuol fare arrestare Netanyahu, ma può farlo?

Gloria F. Turacchi · 20 luglio 2026

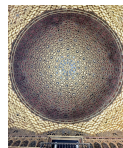
Il sindaco vuole trasformare la...



Geopolitica della copia - Puntata 6

Marco Palombi · 20 luglio 2026

Il modello migliore e il...



Il Segreto Andalus

Angelo Giubileo · 20 luglio 2026

Lo splendore della penisola iberica...



Istat, i prezzi al consumo a giugno 2026

Redazione · 20 luglio 2026

A giugno 2026 l'inflazione scende...

Europei tra Sindrome di Sigfrido e Sindrome del Beneficiario Risentito

Silvano Danesi · 20 luglio 2026



Mentre con l'Ankergeopolitik i tedeschi vogliono diventare il dominus militare del Vecchio Continente, l'Unione Europea vive la Sindrome del Titanic

Sconfitti dagli americani nella prima e nella seconda guerra mondiale e ulteriormente sconfitti nella terza, in chiave economica (da dominus dell'UE a prigionieri di una crisi sistemica), i tedeschi stanno apparecchiando la loro quarta sconfitta, che avverrà, per mano USA, prima che possano diventare, come vorrebbero, di nuovo una potenza militare mondiale. A fronte delle illusioni teutoniche, supportate dai piani di riarmo europei della baronessa Ursula von der Leyen, teutonica dislocata a tenere allineato Bruxelles ai desideri di Berlino, c'è negli europei una sorta di masochismo atavico che potremmo definire "Sindrome di Sigfrido", metafora che ben descrive il rapporto ambivalente che molti di loro hanno con la Germania. Il riferimento è a Sigfrido (Siegfried), l'eroe della tradizione germanica del Nibelungenlied e delle opere di Richard Wagner: un personaggio potente, invincibile, ingenuo e destinato a una caduta tragica. La Germania è vista come il "gigante economico" d'Europa, disciplinato, tecnologicamente avanzato e organizzato. Gli altri Paesi europei tendono a diffidare della sua influenza, soprattutto dopo la riunificazione e durante le crisi dell'euro, ma chiedono alla Germania di guidare l'Europa, criticando ogni sua iniziativa quando appare troppo dominante. È una dinamica del tipo: "Guida, ma non troppo." La "Sindrome di Sigfrido" descrive una sorta di proiezione collettiva: l'Europa attribuisce alla Germania caratteristiche quasi mitiche, oscillando tra

ammirazione e paura. In termini junghiani, si potrebbe dire che Sigfrido rappresenta un archetipo dell'eroe potente che suscita contemporaneamente desiderio di protezione e timore di sopraffazione. In definitiva, la "Sindrome di Sigfrido" descrive il paradosso per cui la Germania viene percepita contemporaneamente come indispensabile e ingombrante, leader necessario e potenza da contenere, riflettendo sia la memoria storica europea, sia gli equilibri politici ed economici dell'Unione Europea. A fronte della "Sindrome di Sigfrido", relativa ai rapporti con la Germania, gli europei vivono, nei confronti degli Stati Uniti d'America la "Sindrome del Beneficiario Risentito" (o, in termini più caustici, "European Uncle Sam Derangement Syndrome"). Coloro che ne soffrono riconoscono (quando a loro conviene) i fatti storici: liberazione dal nazismo, contenimento del comunismo, Piano Marshall da oltre 130 miliardi di dollari attuali, che ha permesso la ricostruzione, ma li rimuovono emotivamente perché confliggono con l'immagine di sé come civiltà superiore, raffinata e "non imperialista", contrapposta all'America rozza, capitalista e militare. L'Europa è stata salvata due volte nel XX secolo grazie all'intervento americano (1917-18 e soprattutto 1941-45), al prezzo di centinaia di migliaia di soldati USA morti. Senza gli USA, il destino dell'Europa occidentale sarebbe stato o dominio nazista o sovietico. Il Piano Marshall non fu solo carità: fu anche un atto di lungimiranza geopolitica contro l'URSS. Eppure, molti europei preferiscono narrare la storia come "noi abbiamo vinto grazie al nostro spirito", minimizzando il ruolo USA o riducendolo a "interessi imperialisti". A ben guardare, tutta la

narrativa italiana della Resistenza e dell'antifascismo va iscritta nella "Sindrome del Beneficiario Risentito", che oggi, più che mai, vede la sinistra pronunciarsi in chiave anti americana (da qui anche l'amore per i francesi, per gli inglesi e la Sindrome di Sigfrido nei confronti dei tedeschi). L'Europa ha perso il primato globale dopo il 1945. L'America è diventata egemone culturale, tecnologica, militare ed economica. Il risentimento verso chi ti ha salvato e poi superato è psicologicamente comune (vedi anche certi atteggiamenti post-coloniali). Meglio dipingere gli USA come "cowboy ignoranti", "McDonald's e Hollywood", "guerrafondai" (dimenticando le guerre europee che hanno insanguinato il continente per secoli). Molti intellettuali e élite europee (soprattutto francesi, ma non solo) hanno coltivato l'idea di una "Vecchia Europa" colta e sociale contro l'"America materialista". Funziona bene per compensare il gap di potere. Esempi classici: il gaullismo, certa sinistra post-1968, parti della socialdemocrazia tedesca e, oggi, molto ambientalismo-pacifismo che critica l'America per le sue basi NATO o per l'Iraq o per l'Iran, mentre ignora la dipendenza energetica o di sicurezza da Washington. Gli stessi Paesi che "non sopportano" gli USA ne copiano il modello (tecnologia, università, serie TV, startup culture), ne usano la protezione NATO (spendendo meno del 2% PIL in difesa per decenni) e ne cercano l'alleanza quando serve (vedi Ucraina 2022). L'alternativa matura sarebbe riconoscere i meriti storici americani senza per questo rinunciare a criticarne errori concreti (Vietnam, Iraq 2003, Afghanistan, certi eccessi culturali), ma la sindrome del "risentito" rende difficile proprio questo

equilibrio. Oggi la Germania punta a diventare l'esercito convenzionale più forte d'Europa (obiettivi ambiziosi su spesa 3-3.5% PIL, procurement massiccio). Molti europei (soprattutto est-europei come Polonia, Baltici) la sostengono, basandosi sulla paura della Russia. L'UE spinge per "ReArm Europe" con centinaia di miliardi, procurement congiunto e riduzione dipendenza USA. Tuttavia, va considerato che il riarmo serve in buona parte come politica industriale tedesca per rivitalizzare settori in difficoltà, mentre il Green Deal/Energiewende continua a imporre costi strutturali alti, con trasferimenti impliciti o espliciti tra Paesi. La Germania sta canalizzando centinaia di miliardi (fino a EUR377 miliardi in procurement a lungo termine, con picchi annui oltre EUR150 miliardi entro 2029) prevalentemente verso aziende nazionali. Rheinmetall, ad esempio, ha catturato quote enormi del fondo speciale e sta espandendo produzione (munizioni, veicoli, ecc.). Contratti "Germany/Europe first", con meno del 10% agli USA in molti piani recenti. Questo è un piano esplicito di stimolo alla domanda interna per un'industria manifatturiera sotto pressione (auto, chimica, meccanica), nel tentativo di

creare posti di lavoro (stime di centinaia di migliaia in Germania) e riconvertire capacità. Gli altri europei pagano indirettamente tramite: budget nazionali che finanziano acquisti da fornitori tedeschi (o joint ventures); meccanismi UE (procurement congiunto, fondi EDF/EDIP) che possono favorire scale tedesche; debito comune o flessibilità fiscale che socializza rischi. Non è "a spese nostre" in senso puro (molti paesi comprano anche da sé o USA e altri), ma squilibra: la Germania usa la propria forza fiscale (debito brake rilassato per difesa) per ancorare supply chain europee a sé. E qui abbiamo la Sindrome del Titanic, propria dell'Unione Europea: si mantiene la rotta nonostante segnali che indurrebbero a correggerla, fino al naufragio. Il Green Deal/Energiewende, nel frattempo, continua ad essere una follia, in quanto ha prodotto prezzi energetici industriali tra i più alti (anche post-crisi gas), svantaggi competitivi con gli USA (shale), Golfo, Cina. Il Green Deal/Energiewende ha indotto deindustrializzazione parziale: chiusure o riduzioni in acciaio (ThyssenKrupp), chimica (BASF), auto (VW tagli); produzione energia-intensiva giù significativamente; dipendenza da import

(Cina per pannelli/solare, gas LNG) e sussidi statali per tenere in piedi settori (prezzi industriali calmierati con soldi pubblici). La crisi che induce il riarmo per sopperire alla deindustrializzazione non ha fatto sì che si abbandonasse il Green Deal. L'UE mantiene target net-zero 2050, decarbonizzazione difesa, ecc. La Germania finanzia infrastrutture "doppie" (difesa più green), ma con priorità che rischia di penalizzare manifattura tradizionale. Molti economisti tedeschi e molte industrie lamentano che burocrazia green, alti costi energia e regolamentazione UE frenano proprio mentre serve scalare produzione (anche bellica, che consuma energia). E gli europei? Vittime delle loro sindromi contribuiscono, con il silenzio o la connivenza, al loro suicidio collettivo.



Author
Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Caso Roggero: colpirne uno per educarne cento

Roberto Pecchioli · 20 luglio 2026



Così va il mondo capovolto

"Italia mia, benché 'l parlar sia indarno" è l'incipit di una celebre lirica di Francesco Petrarca dedicata ai mali del Bel Paese, già vivi nel XIV secolo. Il poeta aretino sa di parlare invano ma non può tacere. A un livello infinitamente più basso, abbiamo la stessa sensazione. A che serve elencare i mali dell'Italia - remota valvassina d'Occidente - se manca la possibilità di

curarli, se non vengono percepiti come tali da una plebe che condivide il tempo e il luogo, ma non principi, valori, senso comune e non è quindi più nazione? In attesa di tacere definitivamente non riusciamo più a occuparci degli amati temi filosofici, storici, sociologici, "il cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui", come scrisse un altro gigante della nostra ex patria, Nicolò Machiavelli. Ripieghiamo sulla

cronaca, dopo avere perduto le battaglie di una vita: non abbiamo saputo invertire, per imperizia e per la forza contraria di un'epoca infame, la rotta di una civilizzazione al lumicino, felice di avere raggiunto la notte. Il caso di Mario Roggero, gioielliere piemontese condannato sostanzialmente all'ergastolo - una pena di quasi quindici anni tale è per un uomo di settantadue anni - per avere difeso se stesso, la famiglia e il

suo lavoro da rapinatori violenti penetrati nella sua casa, è il simbolo della nuova Italia. Due rapinatori li ha uccisi, il terzo ha subito una lieve condanna e vive godendosi il risarcimento disposto a suo favore. Nel mondo al contrario oltre al danno, vige la legge della beffa. Inversione totale: tu entri in casa mia armato per rapinarmi, pronto ad ammazzarmi, terrorizzi i miei cari, io reagisco e tu hai diritto al ristoro del danno. Anche psicologico, nel duro, insicuro mestiere di rapinatore. La rovina dei Roggero è completa: le famiglie dei rapinatori uccisi pignoreranno i beni della famiglia mentre lui marcirà in galera. Meno male che i due erano italiani, altrimenti avrebbe avuto l'aggravante dell'odio razziale. Così va il mondo capovolto. Sarà che chi scrive si immedesima nel commerciante piemontese - nostro coscritto, come dicono dalle sue parti di chi è nato nello stesso anno - sarà che prova uno schifo crescente verso il proprio tempo, ma non è facile abbozzare. Certo, Roggero ha inseguito i rapinatori e poi ha sparato, in preda alla santa rabbia del giusto dinanzi ai delinquenti. Non ha chinato la testa, ha reagito da uomo, da marito, da padre. Per questo, in base ai cartigli legali e al velenoso spirito dei tempi invertiti, viene punito oltre ogni logica. Il commento migliore è quello dell'amico Massimo Viglione: è una sentenza maoista, poiché è stato colpito uno per (ri)educarne cento, mille, tutti. Bisogna abbassare il capo dinanzi ai potenti, ai ladri, ai carnefici travestiti da vittime. È proibito difendersi dai farabutti, nel mondo al contrario la difesa è raramente legittima. O meglio legale, giacché i due termini sono distinti, contrastanti. Un secolo fa Max Weber scriveva che una delle caratteristiche dello Stato moderno è il monopolio dell'uso "legittimo" della forza. Il principio è sacrosanto se legato alla legittimità, ossia alla circostanza che un ordinamento politico sia riconosciuto valido in base a un giudizio innanzitutto morale. La concentrazione della forza non è sufficiente a garantire la legittimità, ma solo la sua effettività, cioè la legalità formale. In questo senso la condanna di Roggero è vera in quanto purtroppo effettiva, in base a una capziosa interpretazione della legalità vigente; forse è (parzialmente) legale ma non è affatto legittima, ossia conforme al vero, ai fatti, al giusto. È lo Stato italiano ad avere rotto il patto con i suoi cittadini (o sudditi), che non sa e non vuole proteggere. Se si arrangiano da soli, pollice verso: delinquenti, reprob

che devono pagare con la galera e la rovina. Lo scrivano si dichiara ex italiano: resta l'assoluta opposizione al potere. Invano, ma con il dovere della dignità e a testa ben alta. Le pagine di cronaca sono piene di casi in cui ladri, rapinatori, spacciatori, teppisti, violenti, prepotenti di ogni risma ed etnia restano impuniti, spesso nonostante l'impegno della polizia. Poi arrivano lo "spirito delle leggi", ambienti potentissimi della magistratura, della politica, settori non marginali dell'opinione pubblica e vincono i malfattori. Roggero racchiudeva in sé tutte le caratteristiche odiate dal mondo al contrario. Commerciante - quindi sfruttatore ed evasore fiscale - maschio bianco eterosessuale pronto a difendere ciò che è suo, famiglia, affetti, e anche la "roba", i beni acquisiti lavorando. Non è uno scafista, eroe del cosmopolitismo globalista; uno di loro, condannato a pene gravissime, è stato graziato. Non è una procace signora condannata per danno erariale da consigliere regionale e per favoreggiamento della prostituzione, che in carcere non ha mai messo piede, graziata anch'essa. Non è neppure l'anziano terrorista tirolese Heinrich Oberleiter, condannato all'ergastolo per attentati mortali, vissuto tranquillo in Austria, graziato nel 2023, morto in un incidente al ritorno nella natia Valle Aurina. Tralasciamo vari agenti della CIA graziati - qui le questioni sono troppo complesse per essere spiegate, nella repubblicetta figlia della capitolazione del 1943 - ma è chiaro che la grazia è intermittente, nel Paese in cui il patto tra italiani e potere è rotto da tempo. Meglio tacere: il potere di grazia è in capo al presidente; ogni obiezione è rimossa. Autocensura per timore del reato di vilipendio. Bavaglio autoimposto anche dinanzi alle parole delle associazioni dei magistrati e di singoli giudici sulla sentenza. Vietato criticare: lesa maestà, loro si limitano ad applicare le leggi. Il paradosso è che in parte vero, il che dimostra quanto potere e italiani siano distanti e quanto sia strumentale l'indignazione del centrodestra. Siete a palazzo da quattro anni, senza contare i governi Berlusconi, perché non avete fatto nulla sulla legittima difesa, sullo scandalo dei risarcimenti, sulla certezza della pena, sull'elementare distinzione tra vittime e carnefici? Se provate a parlare di grazia, interviene il Colle ("qui comando io, questa è casa mia") e tornate a cuccia. Infatti, è casa loro, dei vari poteri forti che si spartiscono le spoglie dell'Italia. Oltre Roggero, non convince la sentenza per il crollo del ponte Morandi, che ha condannato

molti ma salvato i beneficiari dell'ingiusto profitto, l'ultrapotente famiglia Benetton. E che dire di Mauro Moretti, dirigente delle ferrovie. Paga in carcere il disastro di Viareggio o il suo vecchio ruolo in Finmeccanica? Italia mia, il parlare è indarno. Difficilmente Roggero avrà la grazia, lui e i suoi sono rovinati e non li consola una vecchia regola di chi si difendeva dalla violenza politica negli anni di piombo: meglio un brutto processo di un bel funerale. Ovunque comandano ladri, spacciatori, rapinatori e immigrati, meglio se clandestini. Eviteranno l'espulsione nel labirinto di normative invocate da avvocati pagati con i soldi di tutti (l'istituto del gratuito patrocinio) e spesso accolte dai tribunali. È sconsigliata la dotazione di teaser alle forze dell'ordine: potrebbero ferire i delinquenti, provocare denunce e richieste di risarcimento. Inseguire chi fugge dopo un reato è pericoloso per gli inseguitori e gli arresti - lo afferma un giudice - non devono avvenire con violenza. Scusi, signor malvivente colto in flagrante, vuole gentilmente seguirci in caserma? Se è contraddittorio l'atteggiamento del centrodestra che difende Roggero e il senso comune, ma nulla ha fatto (paura, eh?) per cambiare le cose, fa infuriare la reazione dei progressisti, che un giorno dovranno spiegarci in che consiste il loro progresso. Dopo i consueti accorati appelli alla "legalità" - cioè la sottomissione a norme spesso ingiuste - cantano la solita stucchevole litania. Chi si difende trasformerebbe l'Italia - notoriamente tranquilla e pacifica - nel Far West. Nessun argomento, poca cultura e quella poca è la rimasticatura di miti americani. Non li sfiora il pensiero che la cattiva fama del Far West, violenza, illegalità, disprezzo della vita, non fu provocata dagli sceriffi ma dai fuorilegge. Nel mondo capovolto la legge è il suo contrario. Ma, alla fine, è tutto inutile: il banco vince e il mondo invertito ha sostituito quello dritto. Attenti, però, capovolti che odiate il popolo: "tra il grigio delle pecore si celano i lupi, vale a dire quegli esseri che non hanno dimenticato che cos'è la libertà. E non soltanto quei lupi sono forti in se stessi, c'è anche il rischio che, un brutto giorno, essi trasmettano le loro qualità alla massa e che il gregge si trasformi in branco. È questo l'incubo dei potenti". Ernst Jünger - Trattato del ribelle.



Author
Roberto Pecchioli

Il caso Roggero ci dice che siamo nel Far West

Salvino Paternò · 20 luglio 2026



Quando il crimine impera il posto degli onesti è la galera

Coloro che condannano senza appello Roggero il quale, dopo aver subito 5 violente rapine, all'ennesima aggressione ha inseguito e giustiziato i criminali, sono soliti dire: "l'Italia non può diventare il Far West!". Ebbene, costoro sbagliano. L'Italia è già il Far West. E lo è ormai da decenni. Indubbiamente il comportamento del gioielliere non giustifica, a norma di legge, alcuna legittima difesa. E, checché se ne dica, è materialmente inconcepibile articolare una norma che possa autorizzare il privato cittadino, per quanto esasperato, a "vendicarsi" dopo aver subito un sopruso. Chi afferma ciò mente sapendo di mentire. Le sue comprensibilissime ragioni possono essere valutate come attenuanti, ma non certo come esimenti del reato. In teoria sapete quale sarebbe l'unica esimente del reato nel nostro Paese in casi del genere? Proprio... il Far West! Roggero, infatti, è il simbolo di un fallimento, quello di uno Stato che non riesce più a difendere i propri cittadini. E, allora, quello Stato dovrebbe avere l'onestà intellettuale di riconoscere l'avvento del Far West nelle nostre strade e dichiarare "lo stato di emergenza da Far

West". Solo a quel punto chi si fa giustizia da solo sarebbe esente da pena. D'altronde, cos'era il Far West? Fu la frontiera americana dell'Ottocento, una terra aspra dove la legge, spesso, arrivava troppo tardi o non arrivava affatto. E in quell'assenza, la sopravvivenza e la difesa dei propri diritti finiva nelle mani dei singoli. Le colt dettavano legge. Anzi, in quelle terre di frontiera a volte c'erano dei coraggiosi sceriffi, con stelle d'argento, che, seppur con metodi brutalmente risolutivi, mantenevano l'ordine. Nelle nostre strade, invece, le forze dell'ordine hanno spesso lo stesso coraggio ma stelle di latta. I loro interventi sono tutt'altro che risolutivi. Sono pressoché inutili. In un Paese dove la certezza della pena ormai è latitante qual è lo scopo di continuare ad arrestare sempre le stesse persone per vederle il giorno dopo libere di delinquere? A coloro che continuano a ripetere ossessivamente che servono più agenti di Polizia, chiedo: "Ma per fare che?". I rapinatori che hanno aggredito Roggero e la sua famiglia avevano decine di precedenti penali. Il che significa che le Forze di Polizia li avevano più volte arrestati. Quindi, le Forze di Polizia erano tutt'altro che assenti. Eppure, erano liberi di continuare a delinquere! Questo è il vero problema! Lo

stesso rapinatore superstite dell'eccidio di Roggero è già libero e aspetta il risarcimento milionario. Questo è il vero problema! La certezza della pena è il vero problema! Lo sono le esigenze cautelari dopo gli arresti, le pene detentive dopo la condanna, le normative speciali da adottare dopo aver riconosciuto l'emergenza della cosiddetta "microcriminalità", l'indifferibile necessità di costruire nuove carceri. L'alternativa è il Far West. Ma il nostro è un Far West ibrido. Dove vige una Giustizia esercitata in nome di un popolo che non la riconosce più. Una Giustizia che si mostra creativamente benevola verso chi delinque partorendo "stati di necessità", "tempeste emotive", "relativismi culturali", "disagi personali e ambientali" e, nel contempo, intransigente verso chi quel crimine lo contrasta o vi si oppone. E, così, in questo ibrido Far West Italiano, si aprono le porte del carcere per i rapinatori e si chiudono dietro le spalle di Roggero. Perché... quando il crimine impera il posto degli onesti è la galera...



Author
Salvino Paternò

Mondo al contrario, ora il pericolo sono i giovani turisti israeliani

Roberto Damico · 20 luglio 2026



I veri nemici della libertà si nascondono dietro il linguaggio dei diritti

Sta impazzando la polemica contro i ragazzi israeliani che vengono in Italia a fare le vacanze nel nostro Paese. Giovani che, tutt'al più, portano qualche sorriso, qualche risparmio per gli esercizi commerciali e, magari, una diversa prospettiva su un paese che molti conoscono solo dai TG e dalla cronaca. Non fanno alcun male, non minacciano nessuno, non portano ideologie nocive. Sono ragazzi che vogliono divertirsi, come tutti i ragazzi del mondo. Eppure, contro di loro si scatena un'ondata di odio che non ha uguali. Niente - o quasi niente - si dice, invece, sul pericolo enorme rappresentato dalle politiche di accoglienza di gente che si dice palestinese e che spessissimo non solo non condanna Hamas, ma è legata, più o meno direttamente, a quella organizzazione. Non è un'opinione, è un fatto: alcune delle persone entrate in Italia negli ultimi anni provengono da contesti in cui Hamas è un'organizzazione politica e militare dominante, e portano con sé non solo le loro storie personali, ma anche le loro fedeltà, le loro simpatie, i loro silenzi complici. La presenza di persone legate ad Hamas, in Italia, è un pericolo per l'Italia stessa - non solo per Israele. Perché Hamas non è un movimento di liberazione, come piace raccontare a certa sinistra: è un frammento della Fratellanza Musulmana. E la Fratellanza Musulmana - fondata in Egitto nel 1928 da Hassan al-Banna - è un gruppo

che ha per statuto, per dichiarazione programmatica, l'idea di penetrare le strutture politiche di un Paese per poi prenderne il controllo. Non è complottismo: è scritto nei loro documenti, attestato nelle loro azioni, dimostrato dalla loro storia. È accaduto a Gaza, dove Hamas ha preso il potere con un colpo di mano nel 2007 e da allora governa con il pugno di ferro, schiacciando ogni dissenso, trasformando la striscia in un campo di addestramento per terroristi e in un deposito di missili. È accaduto in Egitto, dove la Fratellanza Musulmana è salita al potere con le elezioni nel 2012 per poi essere rovesciata da un colpo di stato militare nel 2013 - ma solo dopo aver mostrato le proprie carte, ovvero la volontà di trasformare un Paese laico e moderato in una teocrazia islamista. Questo è il motivo per cui la Fratellanza è nata: per conquistare il potere, non per dialogare. Per imporre la legge islamica, non per integrarsi. Per sostituire la democrazia con la sharia, non per arricchirla. E se oggi si parla poco di questo pericolo - se si preferisce guardare dall'altra parte - è perché una certa propaganda, una certa sinistra, una certa intelligenza progressista ha scelto di vedere nella Fratellanza Musulmana un interlocutore legittimo, un movimento popolare, una forza democratica. Come se la democrazia potesse includere l'odio per gli ebrei, la sottomissione delle donne, la guerra santa contro gli infedeli. Eppure, si va in giro a parlare del "pericolo israeliano", come se fosse un'orda di invasori pronti a conquistare l'Europa. Si va in giro a parlare

della necessità di accogliere, di accogliere chi? Persone di cui sappiamo pochissimo, se non quello che ci dicono le ONG e i centri sociali. Si va in giro a fare sfilate palestinesi, a bruciare bandiere israeliane, a inneggiare alla resistenza. E, intanto, i ragazzi israeliani - che sono il volto sorridente di un Paese che si difende da chi vuole cancellarlo - vengono presi di mira, insultati, aggrediti verbalmente, e talvolta anche fisicamente, solo per le loro origini e chi sono. Solo perché hanno avuto il coraggio di venire in vacanza in un Paese che si dice civile. Questo è il mondo alla rovescia. Dove il pericolo viene identificato in chi cerca di vivere in pace, e si indica come chi ha come progetto quello di seminare dittature. Dove chi predica l'odio viene accolto a braccia aperte, e chi porta sorrisi e risparmi viene rifiutato. Dove la Fratellanza Musulmana, che è una minaccia concreta per la nostra sicurezza, viene trattata come un movimento di liberazione, e Israele, che è una democrazia imperfetta ma reale, viene trattato come un regime di apartheid. Basta con questa ipocrisia. Basta con questa cecità selettiva. I veri pericoli sono quelli che non vogliamo vedere. I veri nemici della libertà sono quelli che si nascondono dietro il linguaggio dei diritti. E finché continueremo a confondere le vittime con i carnefici, l'Italia sarà meno sicura, meno libera, sempre meno se stessa.



Author

Roberto Damico

I Servizi militari inglesi, il 'diciannovesimo italiano' e il Duce

Giovanni Fasanella · 20 luglio 2026



Fonti primarie britanniche un tempo non disponibili oggi ci dicono che, dopo la disfatta di Caporetto, i Servizi militari di Sua Maestà presero Mussolini a libro paga, gli diedero un nome in codice, The Count (il Conte)

Un lettore mi scrive, a proposito di un mio scritto "Il Carteggio e la pistola fumante", che ho pubblicato lo scorso 11 giugno: Caro Fasanella, sto leggendo (molto lentamente) i suoi libri e, come da lei ampiamente espresso, la prospettiva storica cambia notevolmente. Mi permetto di sottolineare che l'affermazione "Mussolini fu una creazione inglese" mi sembra un po' esagerata". Ecco la mia risposta. Caro Giuseppe, innanzitutto, grazie per il tempo che sta dedicando al lavoro di Mario José Cereghino e mio. Provo a spiegare il senso di quella frase. Benito Mussolini era italianissimo. E fu sostenuto da italianissimi interessi: gli agrari, gli industriali del Nord con i loro apparati di propaganda, il ceto medio, i mutilati e reduci della Grande guerra. Però il fascismo, come qualsiasi altro fenomeno della nostra storia millenaria, fu il risultato della combinazione tra elementi presenti in natura e contesti esterni. Dunque, la domanda è: l'elemento in natura sarebbe diventato il Duce, se non avesse ricevuto una spintarella - e che spintarella! - dagli inglesi? Penso di no. In ogni caso, come ben sanno i frequentatori più assidui di questa pagina, fonti primarie britanniche

un tempo non disponibili oggi ci dicono che, dopo la disfatta di Caporetto, i Servizi militari di Sua Maestà presero Mussolini a libro paga, gli diedero un nome in codice, The Count (il Conte), lo finanziarono illimitatamente e lo aiutarono a fondare i Fasci di combattimento. Negli anni del "diciannovismo", fomentando le opposte pulsioni violente delle squadracce nere e dei gruppi anarchici, alimentarono un clima di diffusa insicurezza, tale da giustificare il ricorso a soluzioni forti. E quando l'uomo forte si materializzò, ne sostennero il disegno antigiolittiano e antisocialista, creando le condizioni per la sua ascesa al potere. Fondamentale fu il ruolo della massoneria. Le logge controllate dall'intelligence britannica, da un lato, pomparono campagne di stampa che prefiguravano persino "governi tecnici" guidati dall'uomo del momento; e dall'altro, per assicurargli una base parlamentare, incentivarono fenomeni di trasformismo politico. Quando giunse l'ora della "marcia", mentre, da Milano, Mussolini scendeva a Roma in vagone letto, l'ambasciata di Porta Pia fu un centro di collegamento tra i quadrumviri fascisti acquartierati nei palazzi anglofili di Perugia, i vertici delle Forze armate e la reggia del Quirinale. Gli eventi furono monitorati minuto per minuto fino all'esito a noi tutti tristemente noto. Infine, dopo che Mussolini ebbe conquistato il potere, fu aiutato a trasformarlo nel regime autoritario, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Questo dicono i documenti

dell'archivio personale di Sir Samuel Hoare, il capo dell'intelligence militare britannica in Italia durante e immediatamente dopo la Grande guerra, declassificati nel 2001 e da allora liberamente consultabili nella biblioteca dell'Università di Cambridge (Cereghino ed io li abbiamo usati per il libro "Nero di Londra", pubblicato da Chiarelettere nel 2022). Quello che fece in Italia all'indomani della disfatta di Caporetto, e in particolare nel 1919-'22, l'aveva già sperimentato con successo in Gran Bretagna diversi anni prima. Esponente del movimento The Hard, l'ala più reazionaria e violenta del partito conservatore, tra il 1908 e il 1910 le sue squadracce seminarono il terrore per impedire la vittoria dei liberali e dei laburisti nelle elezioni politiche. Successivamente scalò i vertici dell'Intelligence e della politica sino a diventare ministro degli Esteri, nel 1935. E fu in quell'occasione che Mussolini, rispondendo al suo messaggio di saluto, gli scrisse una lettera molto affettuosa, in cui rinverdiva i fasti del "diciannovismo" italiano: "Sono particolarmente sensibile al ricordo che Vostra Eccellenza conserva della Sua missione in Italia durante la guerra..." Insomma, caro Giuseppe, l'esagerazione non è di Cereghino e mia: semmai fu degli inglesi.



Author
Giovanni Fasanella

TFR 2026: previdenza del futuro o trasferimento rischio sui giovani?

Silverio Allocca · 20 luglio 2026



In un'economia segnata da debito, fragilità finanziaria e incertezza sistemica, chi sarà realmente chiamato a sopportare il rischio del futuro?

La riforma che dal 1° luglio 2026 modifica il meccanismo di destinazione del TFR dei nuovi assunti nel settore privato viene presentata da molti osservatori come una svolta moderna, quasi inevitabile. Più previdenza complementare, più consapevolezza finanziaria, più strumenti per costruire una pensione integrativa in un sistema pubblico che fatica sempre più a sostenere il peso demografico e finanziario delle prossime decadi. La narrazione dominante è quella dell'opportunità: ai giovani viene detto che il futuro pensionistico richiede una maggiore responsabilità individuale e che affidare il proprio TFR ai mercati attraverso i fondi pensione rappresenta una scelta razionale per proteggersi dall'insufficienza della pensione pubblica. Ma proprio qui nasce la prima domanda, quella che dovrebbe precedere qualsiasi entusiasmo istituzionale: su quali basi oggettive viene costruita questa previsione ottimistica? Quali modelli economici, quali scenari di lungo periodo, quali ipotesi sulla stabilità dei mercati finanziari, sulla crescita economica mondiale, sull'inflazione, sulla produttività e sulla tenuta degli asset finanziari giustificano la sicurezza con cui questa trasformazione viene proposta soprattutto alle giovani generazioni? Perché una cosa è affermare che la previdenza complementare può rappresentare uno strumento utile all'interno di una strategia previdenziale diversificata.

Altra cosa è trasformare progressivamente una scelta individuale complessa in una scelta quasi automatica, facendo passare il messaggio che il mercato finanziario sia la naturale soluzione al problema previdenziale. Il punto non è essere contrari ai fondi pensione. Il punto è chiedere trasparenza sulle condizioni sistemiche nelle quali questa scelta viene imposta come paradigma dominante. Ed è proprio questo il tema che avevo già affrontato nel mio lavoro del 2022, nato da un'analisi più ampia sulla fragilità sistemica globale e sulle conseguenze che un modello economico basato su indebitamento crescente, espansione monetaria prolungata e finanziarizzazione dell'economia avrebbe potuto produrre sulle generazioni future. Quel lavoro non nasceva da una posizione ideologica contro i mercati o contro gli strumenti finanziari, ma dall'osservazione di una dinamica precisa: negli ultimi decenni una parte crescente dei rischi economici è stata progressivamente trasferita dagli Stati, dai sistemi pubblici e dalle grandi strutture finanziarie verso i singoli cittadini. Il cittadino viene sempre più spesso chiamato a essere contemporaneamente lavoratore, investitore, assicuratore di sé stesso e responsabile della propria sicurezza futura. Ma questa trasformazione comporta una domanda fondamentale: se il sistema pubblico è in difficoltà e se il rischio viene spostato verso il singolo individuo, chi garantisce che il singolo individuo disponga realmente degli strumenti per comprendere e gestire un rischio di questa complessità? Un giovane appena assunto, magari alla sua prima esperienza lavorativa, viene chiamato entro 60 giorni a decidere la

destinazione del proprio TFR. Formalmente nessuno gli impone nulla: può scegliere di lasciare il TFR in azienda oppure aderire alla previdenza complementare. Ma il meccanismo dell'adesione automatica introduce un principio completamente diverso: il mancato esercizio della scelta produce comunque una conseguenza irreversibile, perché il silenzio diventa adesione e il TFR viene indirizzato verso una forma pensionistica complementare. La domanda allora diventa inevitabile: siamo davvero davanti a una maggiore libertà oppure davanti a una sofisticazione normativa del principio per cui chi non sceglie viene comunque inserito in un sistema predefinito? Il problema non è soltanto tecnico. È culturale e sistemico. La riforma parte dal presupposto che il lungo periodo sia automaticamente alleato dell'investitore giovane. Questo è certamente un principio conosciuto nella teoria finanziaria: orizzonti temporali lunghi consentono normalmente di assorbire maggiore volatilità e possono favorire rendimenti più elevati rispetto a strumenti più conservativi. Ma questa affermazione, corretta in termini storici generali, non può trasformarsi in una garanzia implicita. Il futuro non è la semplice ripetizione del passato. La generazione che oggi entra nel mondo del lavoro non affronta lo stesso scenario nel quale hanno investito molte generazioni precedenti. Si trova davanti a un mondo caratterizzato da debito pubblico e privato elevatissimo, tensioni geopolitiche, transizione energetica complessa, squilibri demografici, trasformazioni tecnologiche profonde, possibile ridefinizione degli equilibri monetari internazionali e una

crescente concentrazione della ricchezza finanziaria. In questo contesto, proporre ai giovani un percorso nel quale una parte rilevante della loro sicurezza futura viene affidata alla capacità dei mercati finanziari di generare rendimenti per quarant'anni richiede una responsabilità comunicativa molto superiore a quella utilizzata finora. Perché il problema non è se i fondi pensione abbiano avuto storicamente rendimenti positivi. Il problema è chiedersi cosa accadrebbe se proprio nel momento cruciale della vita lavorativa o dell'avvicinamento alla pensione si verificassero crisi finanziarie profonde e prolungate. Chi risponde di questo rischio? La risposta tecnica è semplice: il rischio dell'investimento resta in capo all'aderente, secondo la linea scelta e le regole del fondo. Ma questa risposta apre un problema politico enorme: se il sistema pubblico viene progressivamente affiancato o sostituito da una logica individuale di accumulo finanziario, allora deve essere dichiarato con estrema chiarezza che il cittadino non sta acquistando una garanzia previdenziale, ma partecipando a un investimento finanziario con rischi, opportunità e possibilità di risultati inferiori alle aspettative. Ed è qui che emerge la contraddizione centrale. La politica sostiene di voler incentivare il risparmio previdenziale perché il sistema pensionistico pubblico non potrà probabilmente garantire in futuro gli stessi livelli di copertura del passato. Ma se questa è la motivazione reale, allora occorre spiegare con altrettanta chiarezza quali sono le garanzie offerte ai lavoratori. Perché incentivare una scelta non significa dimostrare automaticamente che quella scelta produrrà il risultato sperato. Un conto è dire: "la previdenza complementare è uno strumento utile che può integrare la pensione pubblica". Un altro è costruire l'aspettativa che essa rappresenti la soluzione strutturale al problema previdenziale delle nuove generazioni. Sono due affermazioni molto diverse. La prima è una valutazione finanziaria. La seconda è una promessa politica. E ogni promessa politica sul futuro pensionistico di milioni di giovani dovrebbe essere accompagnata non solo da simulazioni basate su rendimenti medi storici, ma anche da scenari negativi, stress test e analisi di crisi. Perché una simulazione che ipotizza un rendimento costante del 5% annuo per quarant'anni può essere utile per comprendere il potenziale della capitalizzazione composta, ma non rappresenta il mondo reale dei mercati, dove esistono cicli, crolli, recessioni e periodi anche lunghi di rendimenti deludenti. Ed è proprio nella rappresentazione

statistica del futuro che emerge uno dei punti più delicati già evidenziati nella mia analisi del 2022: nei sistemi complessi il rischio non scompare perché viene calcolata una media storica. Può semplicemente essere nascosto all'interno della distribuzione degli eventi estremi. La statistica del lungo periodo: la promessa rassicurante che dimentica la distribuzione dei rischi. Uno degli argomenti più utilizzati a sostegno della previdenza complementare è quello del tempo. Ai giovani viene ricordato che hanno davanti a sé trentacinque o quarant'anni di vita lavorativa e che, statisticamente, un orizzonte così lungo avrebbe storicamente consentito agli investitori azionari di attraversare crisi e recessioni ottenendo comunque risultati positivi. Questa affermazione contiene una parte di verità, ma proprio per questo richiede una precisione tecnica che spesso nel dibattito pubblico viene meno. Il problema non è la statistica in sé. Il problema è il modo in cui viene utilizzata. La statistica finanziaria ha una caratteristica spesso ignorata: descrive ciò che è avvenuto in un determinato contesto storico, ma non garantisce che lo stesso contesto si riproduca nel futuro. Una media di rendimento non rappresenta un percorso di investimento. È soltanto il risultato finale di una distribuzione di eventi molto diversi tra loro. In termini finanziari, infatti, il rendimento medio aritmetico di una serie storica non coincide necessariamente con il rendimento composto effettivamente realizzato dall'investitore. La differenza nasce proprio dalla volatilità e dalla sequenza temporale degli eventi, elementi che diventano decisivi quando l'orizzonte coincide con la vita lavorativa di una persona. Dire che un mercato azionario ha prodotto mediamente un certo rendimento annuo su un arco temporale molto lungo significa osservare il punto di arrivo di una serie storica. Ma un lavoratore che versa contributi per quarant'anni non vive una media statistica: vive una sequenza temporale concreta fatta di anni positivi, anni negativi, crisi, inflazione, recessioni e possibili shock sistemici. Ed è proprio qui che entra in gioco un elemento fondamentale della finanza previdenziale: il rischio di sequenza dei rendimenti. Due investitori possono ottenere lo stesso rendimento medio finale, ma avere risultati completamente diversi se i rendimenti negativi si concentrano all'inizio o alla fine del loro percorso. Questo principio è conosciuto da decenni nella teoria della gestione dei portafogli, ma raramente viene spiegato quando si presentano ai giovani

simulazioni basate su rendimenti costanti. Una crescita ipotizzata del 5% annuo per quarant'anni rappresenta un modello matematico utile a mostrare il potere della capitalizzazione composta, ma non rappresenta il comportamento reale dei mercati. I mercati non crescono in linea retta. Alternano espansioni e contrazioni. E soprattutto, gli eventi estremi non sono anomalie irrilevanti: nella storia finanziaria hanno avuto un ruolo decisivo. La crisi del 1929, la crisi petrolifera degli anni Settanta, la bolla tecnologica del 2000, la crisi finanziaria globale del 2008 e il violento shock inflazionistico successivo alla pandemia dimostrano una cosa precisa: gli investitori di lungo periodo non affrontano un percorso teorico, ma un sistema complesso nel quale eventi eccezionali possono modificare profondamente i risultati finali. La statistica utilizzata per sostenere la superiorità del lungo periodo tende inoltre a basarsi sui mercati che sono sopravvissuti e hanno mantenuto una leadership economica globale. Ma anche questo è un elemento da analizzare. La storia finanziaria non è soltanto quella dei vincitori. È anche quella dei mercati che hanno perso centralità, delle economie che hanno attraversato decenni di stagnazione e degli investitori che hanno visto il proprio capitale immobilizzato in contesti meno favorevoli. Il problema, quindi, non è negare che l'investimento azionario abbia storicamente prodotto crescita reale della ricchezza. Sarebbe una posizione tecnicamente infondata. Il problema è chiedere perché, quando si costruisce una politica previdenziale destinata a milioni di giovani, venga enfatizzata la probabilità dello scenario favorevole e molto meno frequentemente venga spiegata la distribuzione completa degli scenari possibili. Una vera analisi previdenziale dovrebbe mostrare non soltanto il rendimento medio atteso, ma anche la probabilità di risultati inferiori, gli effetti dell'inflazione, la possibilità di lunghi periodi di rendimenti reali modesti e l'impatto di eventuali crisi sistemiche. Perché il punto decisivo è questo: un giovane lavoratore non investe per speculare. Investe perché gli viene chiesto di costruire una parte della propria sicurezza futura. E quando un investimento viene trasformato in uno strumento quasi necessario per compensare le difficoltà del sistema pensionistico pubblico, il livello di trasparenza richiesto deve essere molto più elevato. La statistica non deve diventare uno strumento di rassicurazione politica. Deve essere uno strumento di conoscenza, perché una media storica favorevole non è una garanzia sul

futuro. È soltanto una fotografia del passato, e confondere una fotografia con una promessa può diventare l'errore più costoso per chi oggi ha venticinque anni e domani dovrà pagarne le conseguenze. La vera domanda dunque non è: quanto potrebbe rendere un fondo pensione se tutto funziona secondo le aspettative? La vera domanda è: cosa succede se il sistema economico globale nel quale quei contributi verranno investiti attraversa una fase storica diversa da quella precedente? Questa è la questione che il dibattito pubblico dovrebbe affrontare. E è la ponevo già nel 2022 attraverso un'analisi sulla vulnerabilità sistemica del modello economico dominante in quanto il rischio più grande non è necessariamente il fondo pensione in sé, ma la convinzione che un problema strutturale possa essere risolto semplicemente spostandolo da un sistema collettivo a una somma di decisioni individuali. Se il problema è demografico, economico e finanziario, la soluzione non può essere soltanto chiedere ai giovani di investire meglio. Bisogna spiegare quale economia li attende, quale mercato del lavoro avranno, quale capacità contributiva potranno realmente accumulare e quale stabilità avrà il sistema finanziario nel quale vengono chiamati a investire. Perché altrimenti il rischio è quello di una gigantesca operazione di trasferimento del rischio: il sistema evita oggi il problema scaricandone una parte sui lavoratori di domani. E questo non è pessimismo, ma una domanda di responsabilità. Il punto centrale, quindi, non è contestare ideologicamente la previdenza complementare. Sarebbe una posizione semplicistica e tecnicamente debole. Il punto è molto più serio: una riforma che modifica il rapporto tra lavoratore, risparmio e futuro previdenziale deve essere valutata all'interno del contesto storico nel quale viene introdotta. E il contesto attuale non è quello di una crescita lineare, stabile e prevedibile dell'economia mondiale. È un contesto caratterizzato da fragilità accumulate per decenni, molte delle quali già evidenziate nel lavoro del 2022 da cui nasceva la mia analisi critica. Quel lavoro partiva da una considerazione elementare ma spesso rimossa dal dibattito pubblico: ogni sistema economico ha dei limiti fisici, finanziari e demografici. La crescita infinita del capitale finanziario non può essere considerata indipendente dalla capacità dell'economia reale di produrre reddito, innovazione, occupazione e valore. Quando la finanza cresce in misura sproporzionata rispetto alla produzione reale, quando il

debito diventa il principale strumento per sostenere consumi e mercati, quando la politica monetaria diventa per anni il principale sostegno degli asset finanziari, il rischio non scompare: viene semplicemente spostato nel tempo. E il tempo, prima o poi, presenta il conto. La mia analisi del 2022 non nasceva quindi da una previsione catastrofista fine a sé stessa, ma dall'osservazione di alcune dinamiche documentate: aumento dell'indebitamento globale, dipendenza dei mercati dalle politiche delle banche centrali, crescita delle disuguaglianze patrimoniali, pressione demografica sui sistemi previdenziali pubblici, progressivo indebolimento del rapporto tra crescita economica e capacità redistributiva. Il problema previdenziale non nasce oggi. È il risultato di decenni nei quali molti sistemi occidentali hanno beneficiato di condizioni irripetibili: crescita demografica favorevole, espansione della forza lavoro, aumento della produttività, globalizzazione dei mercati, energia relativamente economica e tassi di crescita superiori rispetto a quelli che molte economie sviluppate possono realisticamente attendersi nei prossimi decenni. La generazione che oggi entra nel mercato del lavoro eredita invece un quadro profondamente diverso. Riceve un sistema pensionistico pubblico sotto pressione, un mercato del lavoro più discontinuo, carriere meno lineari, salari reali spesso compressi e, contemporaneamente, viene chiamata a costruire autonomamente una parte crescente della propria sicurezza futura attraverso strumenti finanziari esposti alle dinamiche dei mercati globali. Questo passaggio meriterebbe un dibattito molto più trasparente. Perché quando si parla di "responsabilizzazione del lavoratore" spesso si dimentica che responsabilità e rischio non sono la stessa cosa. La responsabilità presuppone la possibilità di scegliere consapevolmente tra alternative conosciute. Il rischio, invece, può essere trasferito anche senza che il soggetto coinvolto abbia piena percezione delle conseguenze. Un giovane di venticinque anni appena assunto, nella maggior parte dei casi, non possiede strumenti sufficienti per valutare la differenza tra un fondo negoziale, un fondo aperto, un PIP, una linea garantita, una linea obbligazionaria o una linea azionaria. Non conosce necessariamente la relazione tra duration obbligazionaria, rischio di mercato, volatilità, inflazione e rendimento reale. Non può sapere quali saranno le condizioni dei mercati tra trent'anni. Eppure, il sistema gli chiede, direttamente o indirettamente, di prendere una decisione

che potrebbe incidere sul suo futuro economico. È evidente che l'educazione finanziaria sia importante. Ma non può diventare l'alibi per trasferire completamente sul cittadino una responsabilità che appartiene anche al legislatore e alle istituzioni. Se lo Stato modifica le regole del gioco previdenziale deve assumersi anche l'onere di dimostrare perché quella modifica sia sostenibile nel lungo periodo. Non basta dire: storicamente i mercati azionari hanno premiato chi ha investito per molti anni. Questa frase, corretta in molti studi finanziari, non risponde alla domanda fondamentale: quali saranno i rendimenti reali futuri in un mondo diverso da quello che abbiamo conosciuto? Il passato dei mercati occidentali è stato favorito da condizioni particolari: crescita economica, espansione dei consumi, globalizzazione produttiva, incremento della popolazione attiva, innovazione tecnologica e progressivo aumento della capitalizzazione finanziaria. Ma se una parte di queste condizioni dovesse ridimensionarsi, anche il rapporto rischio-rendimento potrebbe cambiare. Non significa prevedere il fallimento dei mercati. Significa rifiutare l'idea che il futuro sia garantito semplicemente perché il passato è stato favorevole. Ed è proprio questa la critica principale che muovo alla narrazione entusiastica della riforma: manca, almeno nel dibattito pubblico, una vera analisi degli scenari avversi. Si spiegano ai giovani i possibili vantaggi della capitalizzazione composta, ma molto meno spesso vengono spiegati i possibili effetti di una lunga fase di stagnazione economica, di inflazione persistente, di crisi finanziarie ricorrenti o di rendimenti inferiori alle aspettative. Una politica previdenziale seria dovrebbe presentare entrambe le facce della medaglia. Dovrebbe dire: questo strumento può essere utile, ma presenta questi rischi; queste sono le condizioni favorevoli, queste quelle sfavorevoli; questi sono i possibili risultati e questi gli scenari nei quali il beneficio atteso potrebbe ridursi. Invece, troppo spesso il messaggio dominante sembra essere: "il sistema pubblico non basta più, quindi dovete investire", ma questa conclusione, per quanto comprensibile, non può chiudere il ragionamento. Deve aprirlo. Perché se il sistema pubblico è in difficoltà per ragioni strutturali, la risposta non può essere soltanto quella di creare un grande serbatoio di risparmio privato destinato ai mercati finanziari senza affrontare le cause profonde della crisi previdenziale. Altrimenti si corre il rischio di utilizzare il risparmio dei

lavoratori come strumento di compensazione di squilibri che hanno origini molto più profonde. Ed è qui che la riforma del TFR assume una valenza simbolica molto più ampia rispetto alla semplice modifica tecnica delle modalità di adesione ai fondi pensione visto che qui non stiamo parlando soltanto di dove finiranno alcune quote di retribuzione differita, ma del progressivo cambiamento del modello sociale. Un modello nel quale il lavoratore non riceve più soltanto una promessa previdenziale collettiva fondata sulla solidarietà intergenerazionale, ma viene progressivamente trasformato in un soggetto finanziario individuale chiamato a costruire autonomamente il proprio futuro. Questa trasformazione può anche essere inevitabile sotto alcuni aspetti, ma inevitabile non significa automaticamente giusta o priva di rischi, ed è proprio per questo che la mia posizione critica non è una posizione contro i fondi pensione, ma contro l'assenza di un vero confronto sui rischi perché una società matura non teme le domande difficili: le affronta. E, in questo senso, la domanda che dovrebbe essere posta ai decisori politici è semplice: se questa riforma rappresenta davvero una grande opportunità per i giovani, perché il peso della dimostrazione viene lasciato soltanto a chi evidenzia i rischi? Perché chi mette in discussione il modello deve portare prove, simulazioni e scenari, mentre chi lo

promuove sembra spesso poter contare su una promessa implicita di rendimento futuro? La simmetria dovrebbe essere diversa. Chi introduce una modifica strutturale destinata a coinvolgere milioni di lavoratori dovrebbe dimostrare non soltanto il potenziale beneficio, ma anche la resilienza del sistema davanti agli scenari peggiori. Perché il futuro previdenziale delle nuove generazioni non può essere affidato soltanto alla speranza che i mercati facciano quello che hanno fatto in passato visto che la speranza non è un modello economico, la fiducia non è una garanzia, e il tempo dei giovani non è una variabile infinita da utilizzare per coprire gli errori del presente.

Approfondimenti

[VAI AL LINK](#)

[TFR 2026: L'illusione della Linea Retta](#)

Bibliografia e riferimenti tecnici

- COVIP - Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione - Relazioni annuali sulla previdenza complementare e dati sui rendimenti dei fondi pensione. - INPS - Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - Rapporti annuali sul sistema pensionistico italiano, sostenibilità finanziaria e dinamiche demografiche. - Banca d'Italia - Rapporti sulla stabilità finanziaria, andamento del debito e condizioni macroeconomiche. - Banca Centrale Europea - Analisi su inflazione, politica monetaria e stabilità finanziaria. - International Monetary Fund -

Global Financial Stability Report e analisi sul debito globale. - Bank for International Settlements - Studi sulla finanziarizzazione, debito e vulnerabilità dei mercati. - Organisation for Economic Co-operation and Development - Pension Markets in Focus e analisi comparative sui sistemi previdenziali. - Reinhart C. M., Rogoff K. S., This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly, Princeton University Press. - Minsky H. P., Stabilizing an Unstable Economy, McGraw-Hill. - Shiller R. J., Irrational Exuberance, Princeton University Press. - Piketty T., Il capitale nel XXI secolo, Bompiani - William F. Sharpe - "Asset Allocation: Management Style and Performance Measurement" (per il tema rischio/rendimento e allocazione). - Paul A. Samuelson - "Proof That Properly Anticipated Prices Fluctuate Randomly" (per il rapporto tra aspettative e imprevedibilità dei mercati). - William Bernstein - "The Four Pillars of Investing" (per il tema della sequenza dei rendimenti e della gestione del rischio nel lungo periodo) - Harry Markowitz - Portfolio Selection (1952) - Eugene Fama - Efficient Capital Markets (1970) - Nassim Nicholas Taleb - The Black Swan (2007)



Author

Silverio Allocca

Se la sovranità forgia l'acciaio, la geopolitica ci conferma il perché

Elena Tempestini · 20 luglio 2026



Industria e strategia tornano a coincidere

Quando ho scritto che la [sovranità forgia l'acciaio](#), il riferimento non era soltanto alla produzione siderurgica, ma al ritorno del principio che, per decenni, l'Occidente aveva ritenuto superato, cioè che esistono settori che uno Stato non può permettersi di perdere, perché rappresentano un elemento essenziale della propria sicurezza nazionale. L'acciaio è proprio uno di questi. Non è soltanto il materiale con cui si costruiscono ponti, edifici o infrastrutture civili, ma il presupposto industriale della cantieristica navale, dei sottomarini, dei mezzi corazzati, dell'industria aerospaziale, della produzione di munizionamento e dell'intera filiera della difesa. Senza acciaio non esiste autonomia strategica. La decisione del Regno Unito di nazionalizzare British Steel lo dimostra con estrema chiarezza. Non è stata presentata come una misura economica né come un semplice salvataggio industriale, Londra ha motivato l'intervento richiamando esplicitamente la sicurezza nazionale, assumendo il controllo di un'azienda che apparteneva al gruppo cinese Jingye e che stava attraversando una grave crisi

finanziaria, tanto da chiudere due altiforni. La notizia è diventata ancora più interessante il giorno dopo, quando il Ministero degli Esteri cinese ha dichiarato che monitorerà attentamente la vicenda, chiedendo la tutela degli interessi di Jingye e avvertendo che il modo in cui il Regno Unito gestirà la nazionalizzazione influenzerà la fiducia degli investitori cinesi e la percezione della credibilità del governo britannico. Questa reazione dimostra che la questione non riguarda soltanto un'acciaieria ma il controllo degli asset strategici. Per molti anni abbiamo raccontato la globalizzazione come un processo irreversibile, fondato sull'idea che l'interdipendenza economica avrebbe ridotto i conflitti e reso superflua la sovranità industriale. Oggi assistiamo, invece, al fenomeno opposto; gli Stati stanno recuperando il controllo delle filiere considerate essenziali, non perché rifiutino il commercio internazionale, ma perché hanno compreso che la dipendenza da soggetti esterni può trasformarsi in una vulnerabilità strategica. È una trasformazione che attraversa l'acciaio, l'energia, i semiconduttori, le terre rare, i porti, le infrastrutture digitali e perfino i cavi sottomarini. La sicurezza non è più soltanto

una questione militare, è la capacità di mantenere operative le filiere che rendono possibile la difesa, la produzione e l'autonomia decisionale di uno Stato. La vicenda British Steel rappresenta un caso emblematico; da una parte un governo che richiama la sicurezza nazionale per giustificare la nazionalizzazione e dall'altra una grande potenza come la Cina che considera quella scelta un tema di rilevanza geopolitica e diplomatica. È la conferma che il mondo sta entrando in una fase nella quale industria e strategia tornano a coincidere. Per questo l'acciaio non è più soltanto una materia prima, ma un indicatore di sovranità. La geopolitica ci obbliga a guardare oltre la cronaca; le decisioni industriali non possono più essere lette esclusivamente con le categorie dell'economia. Sempre più spesso sono scelte di potenza, di deterrenza e di sicurezza nazionale.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Dai semiconduttori alla sovranità algoritmica

E. T. · 20 luglio 2026



Le quattro letture strategiche di una notizia che può cambiare gli equilibri del potere

"Non bisogna mai esaurire un argomento al punto che al lettore non resti più nulla da fare, non si tratta di far leggere, ma di far pensare". Montesquieu Ci sono notizie che durano il tempo di un titolo e altre che, se lette con gli strumenti della geopolitica, rivelano trasformazioni molto più profonde. È il caso di quanto sta accadendo intorno ai semiconduttori, a NVIDIA e ai nuovi modelli di intelligenza artificiale sviluppati in Cina. Fermarsi alla cronaca significa vedere una semplice correzione dei titoli tecnologici in Borsa. Fermarsi un passo oltre significa osservare la presentazione di nuovi modelli cinesi come Kimi K3 di Moonshot AI. Ma l'analisi geopolitica impone una lettura diversa, ogni notizia contiene più livelli di interpretazione e solo attraversandoli è possibile comprendere il cambiamento che ridisegna gli equilibri internazionali. In questa vicenda esistono almeno quattro livelli di lettura strategica. Ognuno racconta una parte della realtà, ma, solo coniugandoli insieme, capiamo che non siamo davanti a una normale oscillazione dei mercati, ma a un nuovo capitolo della competizione tra Stati Uniti e Cina per la leadership tecnologica di quest'epoca così complessa. Il primo livello è quello finanziario, i mercati hanno reagito immediatamente e il comparto dei semiconduttori ha corretto, NVIDIA ha perso terreno insieme ad altri colossi del settore e migliaia di miliardi di capitalizzazione sono tornati improvvisamente in discussione. La spiegazione più semplice parla di prese di profitto e di valutazioni eccessive dopo due anni di crescita straordinaria. È una lettura

corretta, ma forse incompleta, i mercati finanziari, infatti, non stanno semplicemente valutando i bilanci delle aziende ma stanno cercando di anticipare il futuro. Quando un settore così strategico viene improvvisamente rivalutato significa che gli investitori hanno percepito un cambiamento nel quadro competitivo globale. Il secondo livello è quello tecnologico, per anni gli Stati Uniti hanno costruito la propria strategia sul controllo dell'hardware, le restrizioni all'esportazione di chip avanzati verso la Cina, il controllo delle GPU, delle macchine litografiche, dei software di progettazione e delle filiere produttive avevano un obiettivo preciso, rallentare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale cinese. La logica era apparentemente inconfutabile: senza i chip più sofisticati non sarebbe stato possibile sviluppare nuovi modelli. L'emergere di una nuova classe di intelligenza artificiale cinese, rappresentata da Kimi K3, uno dei più avanzati modelli linguistici sviluppati in Cina e progettato per competere con le principali intelligenze artificiali statunitensi, obbliga oggi a porsi una domanda diversa. E se la competizione non dipendesse più soltanto dalla potenza di calcolo? La Cina sembra aver scelto una strada differente, invece di inseguire esclusivamente il vantaggio americano nell'hardware, punta a costruire modelli sempre più efficienti, capaci di ottenere prestazioni elevate con minori risorse computazionali. Se questa traiettoria dovesse consolidarsi, cambierebbe uno dei principi sui quali Washington ha costruito la propria strategia tecnologica. Ed è qui che si apre il terzo livello, che è geopolitico. Per la prima volta il confronto tra Stati Uniti e Cina non riguarda soltanto il controllo delle catene di approvvigionamento, ma il

controllo della conoscenza. Negli ultimi anni Washington ha investito enormi risorse nella costruzione di una vera architettura della sicurezza tecnologica, controlli per le esportazioni, le alleanze con Giappone e Paesi Bassi, incentivi alla produzione nazionale di semiconduttori, rilocalizzazione delle filiere e limitazioni all'accesso cinese alle tecnologie considerate sensibili. Tutta questa strategia poggiava su un presupposto, chi controlla i chip controlla l'intelligenza artificiale. Oggi questo paradigma viene messo alla prova e se la Cina dimostra di poter innovare nonostante le restrizioni, significa che la competizione si sta spostando dal controllo delle risorse al controllo delle capacità. È una differenza enorme, le risorse possono essere bloccate ma la conoscenza molto meno. Ed eccoci al quarto livello, quello che, probabilmente, rappresenta la vera notizia: la natura della potenza sta cambiando. Per oltre un secolo, il potere internazionale è stato misurato attraverso il controllo delle materie prime, dell'acciaio, del carbone, del petrolio e, successivamente, dei semiconduttori. Ogni epoca ha avuto la propria infrastruttura strategica; infatti il petrolio ha alimentato la mobilità e la proiezione militare, l'acciaio ha costruito le flotte e gli eserciti, oggi i semiconduttori hanno reso possibile la rivoluzione digitale, mentre adesso stiamo entrando in una fase nuovamente diversa. L'asset strategico non è più soltanto il chip, ma l'intelligenza che quel chip è capace di generare. La competizione non riguarda più esclusivamente chi possiede le fabbriche di semiconduttori o le GPU più potenti, ma chi riesce ad addestrare modelli più efficienti, chi controlla i dati, chi definisce gli standard tecnologici, chi riesce a integrare l'intelligenza artificiale nella difesa,

nell'industria, nella finanza, nella ricerca scientifica e nella pubblica amministrazione. È il passaggio dalla sovranità industriale alla sovranità algoritmica. Ed è, forse, proprio questo che i mercati hanno intuito prim'ancora della politica. La "correzione", la diminuzione del prezzo di un'azione dopo un forte rialzo, come nel caso di NVIDIA, non racconta il declino dell'azienda che ha guidato la rivoluzione dell'intelligenza artificiale, ma qualcosa di molto più importante. Il monopolio della superiorità tecnologica non è più percepito come un

dato acquisito e, per la prima volta, gli investitori iniziano a considerare credibile uno scenario nel quale la Cina non si limita a rincorrere gli Stati Uniti, ma diventa un produttore autonomo di modelli competitivi. Se ciò dovesse accadere, cambierebbe l'intera architettura della competizione globale. Non assisteremmo semplicemente alla nascita di nuovi software, ma alla nascita di un nuovo equilibrio di potere. Ogni volta che cambia l'infrastruttura sulla quale si fonda il potere, cambia anche l'ordine internazionale. Non è fondamentale capire

se NVIDIA recupererà in Borsa nelle prossime settimane. La vera questione è capire quale Stato riuscirà a trasformare i semiconduttori nella più sofisticata infrastruttura di potere del nostro tempo, un'intelligenza artificiale capace di guidare l'innovazione, la difesa, l'economia e l'influenza geopolitica.

Author
E. T.

Iran, il Memorandum è ormai superato

Marco Pugliese · 20 luglio 2026



La guerra aperta non è più un'ipotesi teorica, ci sarebbe già impostata l'ora X...

USA e Iran sono entrati in una fase di guerra aperta, anche se non ancora totale. Il Memorandum del 17 giugno non costituisce più una cornice operativa credibile. È diventato poco più di un relitto diplomatico, utile soprattutto alle parti per attribuirsi reciprocamente la responsabilità della rottura. Teheran sostiene che il documento sia ormai "sospeso" a causa delle violazioni americane, mentre Washington accusa l'Iran di aver infranto l'accordo attaccando il traffico commerciale nello Stretto di Hormuz. Nel frattempo, gli Stati Uniti hanno ripreso una campagna continuativa di bombardamenti e il presidente Trump ha notificato formalmente al Congresso la ripresa delle ostilità, facendo decorrere una nuova finestra prevista dalla War Powers Resolution. L'Iran colpisce direttamente basi, installazioni e interessi statunitensi nei Paesi del Golfo; gli USA attaccano infrastrutture militari, portuali, energetiche e

logistiche sul territorio iraniano. La morte di militari americani nell'attacco iraniano contro una base in Giordania aumenta ulteriormente la pressione politica su Washington. Una guerra totale richiederebbe obiettivi molto più vasti: abbattimento del regime iraniano, occupazione di parti del territorio, distruzione sistematica dell'apparato statale oppure mobilitazione terrestre su larga scala. Al momento, Washington sembra ancora puntare alla coercizione strategica: riaprire Hormuz, ridurre la capacità missilistica iraniana, proteggere le basi regionali e costringere Teheran a negoziare da una posizione di debolezza. Ma il confine è diventato sottilissimo. Trump non ha escluso operazioni terrestri, mentre l'Iran minaccia di estendere la crisi anche verso Bab el-Mandeb attraverso gli alleati regionali. Una seconda strozzatura marittima trasformerebbe lo scontro in una crisi energetica globale. I tre detonatori della guerra regionale Il primo è Hormuz. Per Teheran il controllo dello Stretto è una leva strategica e quasi sovrana. Il secondo è

l'attacco alle infrastrutture civili o dual-use. Il terzo è la presenza di vittime americane. Ogni caduto restringe lo spazio politico della Casa Bianca e rende più probabile una risposta contro obiettivi iraniani di valore crescente.

La mia valutazione

- 70% di probabilità a una prosecuzione della guerra aeronavale e missilistica; - 45% a un allargamento stabile del conflitto a più Paesi del Golfo; - 25% a operazioni terrestri limitate, soprattutto su isole, coste o infrastrutture strategiche; - 10 - 15% a una vera campagna per il cambio di regime. Il pericolo maggiore non è che Stati Uniti e Iran decidano razionalmente di iniziare una guerra totale. È che vi arrivino per accumulo: un missile che provoca molte vittime, l'affondamento di una nave militare... Il Memorandum non sta più contenendo la guerra.

Author
Marco Pugliese

Il paradosso di Ulisse: più tempo con Circe e Calipso che in mare

Sergio Restelli · 20 luglio 2026



Itaca, il luogo fisico e spirituale verso cui vale sempre la pena tornare

Quando pensiamo a Ulisse immaginiamo l'eroe instancabile che affronta tempeste, mostri marini, Ciclopi, Sirene e ogni genere di pericolo pur di ritornare a Itaca. Eppure, esiste un paradosso che pochi ricordano: dei dieci anni del suo viaggio narrati nell'Odissea, Ulisse trascorse meno di due anni realmente navigando, mentre ben sette anni rimase nell'isola di Calipso e circa un anno presso Circe. In altre parole, passò la maggior parte del suo interminabile ritorno non in mare, ma accanto a due donne immortali. Questo dettaglio cambia profondamente il modo in cui guardiamo il personaggio. Ulisse non è l'eroe perfetto che la tradizione, talvolta, ci ha consegnato. È un uomo straordinariamente intelligente, capace di escogitare il cavallo di Troia, di ingannare Polifemo chiamandosi "Nessuno", di resistere alle Sirene grazie all'astuzia e non alla forza. Ma è anche un uomo pieno di contraddizioni, vulnerabile ai desideri, alla curiosità e alle seduzioni della vita. Con Circe non è soltanto un prigioniero. Dopo aver sconfitto il suo incantesimo grazie all'aiuto di Hermes, diventa il suo amante e rimane volontariamente con lei per un intero anno. È un periodo di pace, di piacere, di abbondanza, tanto che sono i suoi compagni a ricordargli che è tempo di ripartire verso Itaca. Con Calipso il rapporto

è ancora più complesso. La ninfa lo trattiene per sette lunghi anni e gli offre ciò che nessun essere umano potrebbe rifiutare con leggerezza: l'immortalità e l'eterna giovinezza, purché resti con lei. Quale uomo non sarebbe tentato da un simile dono? Eppure Ulisse rifiuta. Non perché Penelope sia più bella di Calipso. Lo dice lui stesso: sa bene che la moglie mortale non può competere con una dea. Rifiuta perché comprende una verità molto più profonda: senza la propria patria, senza la propria storia, senza i propri affetti, perfino l'immortalità perde significato. Ed è qui che Ulisse rivela la sua autentica grandezza. Non è un santo. Non è un marito irreprensibile. Non è un uomo immune alle passioni. È un essere umano. Cade, si lascia sedurre, indugia, sbaglia, desidera, ma, dentro di sé, continua a custodire una nostalgia che nessun piacere riesce a cancellare. L'Odissea non racconta semplicemente il ritorno di un guerriero. Racconta il viaggio interiore di un uomo che, dopo avere conosciuto il potere, la guerra, il piacere, la ricchezza, la magia e perfino la possibilità di diventare immortale, scopre che la felicità non consiste nel possedere tutto, ma nel ritrovare ciò che dà senso alla propria esistenza. Ulisse diventa, così, il simbolo dell'uomo di ogni tempo. Ognuno di noi, almeno una volta nella vita, incontra la propria Circe: ciò che ci seduce e ci distrae dalla nostra strada. Ognuno incontra la propria Calipso: ciò che promette sicurezza,

comodità o successo in cambio della rinuncia a una parte della propria anima. Il vero viaggio di Ulisse, dunque, non è geografico. È spirituale. Il mare è soltanto il paesaggio esteriore. Le tempeste più difficili da attraversare sono quelle interiori. I mostri più pericolosi non sono Scilla e Cariddi, ma l'orgoglio, il desiderio di possedere tutto, la paura di rinunciare e la tentazione di dimenticare chi siamo. Per questo, a distanza di quasi tremila anni, Ulisse continua a parlarci. Non perché sia l'eroe più forte della mitologia greca, ma perché è il più umano. La sua grandezza nasce proprio dalle sue debolezze. Non vince perché è perfetto; vince perché, nonostante le cadute, continua a cercare la strada di casa. E, forse, Itaca non è soltanto un'isola. È il luogo dell'anima in cui ciascuno di noi desidera ritornare dopo essersi perduto tra le infinite seduzioni del mondo. Questa è la vera lezione di Ulisse: il viaggio più lungo non è quello che attraversa il mare, ma quello che conduce un uomo a ritrovare se stesso. Se c'è un insegnamento universale che Ulisse ci consegna, è questo: la vera fedeltà non consiste nel non essere mai tentati, ma nel non dimenticare mai quale sia la propria Itaca, il luogo fisico e spirituale verso cui vale sempre la pena tornare.



Author
Sergio Restelli

Le ciclabili del ciclofanatismo woke

Elena Vigliano · 20 luglio 2026



Smettiamo di demonizzare l'automobile e creiamo infrastrutture efficienti

L'automobile non è il nemico. È uno strumento di libertà. Negli ultimi anni sembra essersi diffusa l'idea che l'automobile sia il problema e che la bicicletta rappresenti la soluzione universale alla mobilità urbana. È una visione tanto suggestiva quanto irrealistica. La bicicletta serve per fare un po' di movimento e può essere utilizzata per piccoli spostamenti. Il problema nasce quando qualcuno pretende di trasformare una scelta individuale in un obbligo collettivo. L'automobile e la bicicletta non svolgono la stessa funzione. L'automobile consente di percorrere lunghe distanze indipendentemente dalle condizioni meteorologiche, di trasportare bambini, anziani, persone con disabilità, bagagli, attrezzature da lavoro e la spesa di un'intera famiglia. Permette di arrivare a un appuntamento di lavoro vestiti in modo adeguato, senza essere fradici sotto la pioggia o sudati dopo decine di minuti di pedalata. Consente di accompagnare un familiare dal medico, di affrontare un'emergenza, di rientrare a casa la sera in

maggiore sicurezza, soprattutto in aree isolate o poco illuminate. Una bicicletta, semplicemente, non può sostituire tutto questo. Pretendere il contrario significa ignorare la realtà della vita quotidiana di milioni di persone. Le politiche pubbliche dovrebbero offrire alternative, non eliminare possibilità. Eppure, in molte città assistiamo a un fenomeno diverso: restringimento delle carreggiate, eliminazione di corsie, riduzione dei parcheggi e crescente penalizzazione dell'automobile, come se renderne più difficile l'utilizzo fosse di per sé un progresso. Il risultato, spesso, non è una mobilità più efficiente, ma code più lunghe, maggior tempo trascorso nel traffico, aumento dei costi per cittadini e imprese e una riduzione della libertà di scelta. Naturalmente, esistono contesti nei quali l'uso della bicicletta è possibile: centri storici, brevi percorsi casa/scuola, aree universitarie, tragitti brevi. Scoraggiare artificialmente l'automobile fino a renderne difficile l'utilizzo anche quando rappresenta il mezzo più razionale è fanatismo ideologico. La buona politica non dovrebbe decidere quale mezzo debbano usare milioni di persone. Dovrebbe creare infrastrutture efficienti affinché ciascuno possa scegliere il

mezzo più adatto alle proprie esigenze. Una famiglia con tre figli avrà esigenze diverse rispetto a uno studente universitario. Un artigiano che trasporta utensili avrà necessità completamente diverse rispetto a chi percorre due chilometri per andare in ufficio. Una persona anziana o con problemi di mobilità non può essere trattata come un ciclista di venticinque anni. L'errore nasce quando si pensa che un'unica soluzione possa andare bene per tutti. Come scriveva Gilbert Keith Chesterton, stiamo arrivando al punto in cui bisogna sguainare la spada per dimostrare che l'erba è verde. Oggi sembra quasi necessario ricordare un'evidenza: un'automobile e una bicicletta non sono beni sostitutivi. Una società libera non impone il mezzo di trasporto "giusto". Lascia che siano i cittadini, in base alle proprie esigenze, a decidere se quel giorno sia meglio andare a piedi, in bicicletta, con i mezzi pubblici o in automobile. Perché la libertà consiste proprio in questo: poter scegliere, non nel vedersi imporre la scelta da qualcun altro.



Author
Elena Vigliano

Mamdami vuol fare arrestare Netanyahu, ma può farlo?

Gloria F. Turacchi · 20 luglio 2026



Il sindaco vuole trasformare la presenza del leader israeliano a New York in uno scontro politico e simbolico di portata internazionale

Negli ultimi giorni il sindaco di New York, Zohran Mamdani, ha dichiarato che la sua amministrazione sta valutando se esista una base giuridica per far arrestare il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu qualora si rechi a New York, come previsto, per partecipare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel prossimo mese di settembre. Le sue parole sono state inequivocabili: "Credo che Netanyahu debba stare all'Aia. È un criminale di guerra incriminato dalla Corte Penale Internazionale." Successivamente, ha precisato di aver incaricato l'ufficio legale del Comune di verificare se esista un modo, nel rispetto della legge americana, per dare esecuzione al mandato della Corte Penale Internazionale. È una dichiarazione che ha un enorme peso politico. Ma è anche necessario capire che cosa significhi realmente sul piano giuridico.

Prima precisazione: la Corte citata è quella sbagliata

Molti giornali italiani hanno scritto che Mamdani si riferiva alla Corte Internazionale di Giustizia. Non è corretto. La Corte Internazionale di Giustizia giudica le controversie tra Stati. Il mandato contro Netanyahu è stato invece emesso dalla Corte Penale Internazionale (CPI), che giudica persone fisiche accusate di determinati crimini internazionali. Sono due organismi completamente diversi.

Netanyahu non è stato condannato

Un'altra precisazione importante. La Corte Penale Internazionale ha emesso un

mandato di arresto, ma non una sentenza di condanna. Nel diritto internazionale esiste una differenza fondamentale tra essere destinatari di un'accusa e essere riconosciuti colpevoli dopo un processo. Questo vale per qualunque imputato.

Il vero problema: gli Stati Uniti non riconoscono l'obbligo di eseguire quel mandato

Ed è qui che nasce tutta la questione. Gli Stati Uniti non hanno aderito allo Statuto di Roma, il trattato che ha istituito la Corte Penale Internazionale. Di conseguenza, non sono giuridicamente obbligati a eseguire automaticamente i mandati emessi dalla CPI. Anzi, l'attuale amministrazione americana continua a contestare apertamente la competenza della Corte nei confronti di Israele. Un sindaco non decide la politica estera degli Stati Uniti. Qui occorre distinguere tra politica e diritto. Il sindaco di New York esercita certamente un'importante autorità amministrativa sulla città e sul NYPD, New York Police Department, il Dipartimento di Polizia della città di New York. Ma non può decidere autonomamente la politica estera americana. Non può riconoscere una giurisdizione internazionale che gli Stati Uniti non riconoscono. Non può trasformare un mandato internazionale in un mandato esecutivo valido negli Stati Uniti. La NYPD non può arrestare qualcuno semplicemente perché lo desidera il sindaco. Per effettuare un arresto serve una base giuridica prevista dall'ordinamento americano. Ad esempio: un mandato emesso da un tribunale statunitense; un'accusa penale federale; una richiesta di estradizione riconosciuta; oppure un reato commesso sul territorio americano. Nessuna di queste condizioni deriva automaticamente

dal mandato emesso dalla Corte Penale Internazionale.

C'è poi il problema delle Nazioni Unite

Netanyahu arriverebbe a New York come capo del governo israeliano per partecipare all'Assemblea Generale dell'ONU. Gli Stati Uniti, in quanto Paese ospitante delle Nazioni Unite, hanno sottoscritto accordi internazionali che garantiscono ai rappresentanti degli Stati membri la possibilità di raggiungere la sede dell'ONU e partecipare ai lavori dell'Assemblea. Bloccare o impedire quella partecipazione significherebbe aprire un conflitto diplomatico di proporzioni enormi.

Esiste anche il tema dell'immunità

Netanyahu è il capo del governo di uno Stato sovrano. La questione delle immunità dei capi di governo è estremamente complessa e viene valutata soprattutto dal governo federale americano e dal Dipartimento di Stato, non dal sindaco di una città. Anche sotto questo profilo, New York non può decidere autonomamente. Se il sindaco ci provasse davvero? È difficile immaginare che una simile iniziativa possa andare avanti. Interverrebbero quasi certamente: il Dipartimento di Giustizia; il Dipartimento di Stato; i tribunali federali; le autorità incaricate della sicurezza delle delegazioni straniere. La politica estera degli Stati Uniti non è competenza del Comune di New York.

Il paradosso

Durante l'Assemblea Generale dell'ONU la sicurezza dei capi di Stato viene coordinata tra le autorità federali americane, il Dipartimento di Stato, l'FBI, il Secret Service, l'ONU e la stessa NYPD.

Paradossalmente, mentre queste autorità sarebbero impegnate a garantire la sicurezza della delegazione israeliana, il sindaco vorrebbe verificare se esista un modo per far arrestare il suo primo ministro. È una situazione senza precedenti. Che cosa può realmente fare Mamdani? Può rilasciare dichiarazioni politiche. Può chiedere pareri ai propri legali. Può criticare Netanyahu. Può organizzare iniziative simboliche. Può alimentare il dibattito pubblico. Quello che difficilmente può fare è utilizzare la polizia municipale per eseguire

un mandato internazionale che gli Stati Uniti non sono obbligati a riconoscere.

Una riflessione finale

Questa vicenda dimostra quanto il conflitto israelo-palestinese sia ormai entrato anche nella politica interna americana. Le parole di Mamdani hanno un fortissimo significato politico e mediatico, ma sul piano giuridico sembrano scontrarsi con ostacoli enormi. Non esiste oggi un mandato americano contro Netanyahu. Gli Stati Uniti non hanno aderito alla Corte Penale Internazionale. La politica estera e il riconoscimento delle

immunità spettano al governo federale, non al sindaco di New York. Per questo motivo, allo stato attuale, l'ipotesi di un arresto di Benjamin Netanyahu durante una visita all'ONU appare estremamente improbabile, mentre resta evidente la volontà di trasformare la sua presenza a New York in uno scontro politico e simbolico di portata internazionale.



Author

Gloria F. Turacchi

Geopolitica della copia - Puntata 6

Marco Palombi · 20 luglio 2026



Il modello migliore e il modello sufficiente

Non sempre vince il migliore. Più spesso vince il sufficiente. Il modello migliore è quello che domina la frontiera: supera benchmark difficili, impressiona i ricercatori, convince le grandi imprese, giustifica prezzi premium, richiede infrastrutture enormi e diventa misura del progresso tecnico. Il modello sufficiente è diverso: non deve essere il più potente in assoluto, deve fare abbastanza bene ciò che serve alla maggioranza degli utenti, a un costo molto più basso. Questa distinzione è decisiva perché l'economia dell'intelligenza artificiale non coincide con la classifica dei modelli. La frontiera conta, ma non esaurisce il mercato. Molti usi ordinari dell'IA non richiedono ogni volta il modello più avanzato disponibile: automazione documentale, customer service, traduzione, sintesi, estrazione di dati, classificazione, coding ordinario, manutenzione predittiva, supporto alla vendita, gestione di ticket, interfacce conversazionali, analisi preliminare di

contratti, report, email e manuali tecnici. In questi casi, la domanda non è: quale modello pensa meglio? La domanda è: quale modello svolge il compito con qualità sufficiente, velocità accettabile, costo sostenibile e integrazione semplice? Il modello migliore vince la frontiera. Il modello sufficiente conquista il mercato. Gli Stati Uniti dominano ancora la frontiera. Lo Stanford AI Index 2025 registra per il 2024 un investimento privato in intelligenza artificiale pari a 109,1 miliardi di dollari negli Stati Uniti, contro 9,3 miliardi in Cina. La sproporzione è enorme e conferma il vantaggio americano in capitale, cloud, semiconduttori, laboratori di punta, attrazione dei talenti e capacità di sostenere cicli di ricerca molto costosi. OpenAI, Anthropic, Google DeepMind, Meta e xAI operano dentro un ecosistema finanziario e infrastrutturale che nessun altro Paese replica pienamente. Questo vantaggio produce modelli premium. Sono sistemi pensati per compiti difficili, clienti ad alta capacità di spesa, grandi integrazioni enterprise, coding avanzato, ricerca, agenti

complessi, analisi multimodale, automazione di processi sensibili. Costano molto perché incorporano capitale, compute, sicurezza, allineamento, valutazione, data center, personale altamente specializzato. Nel 2025, OpenAI ha fissato per o1-pro un prezzo API di 150 dollari per milione di token in input e 600 dollari per milione di token in output; Anthropic, con Claude Opus 4, si è collocata su una fascia premium da 15 dollari per milione di token in input e 75 dollari in output, mentre Claude Sonnet 4 si è attestato a 3 e 15 dollari. Questi prezzi non sono anomalie: sono il segnale economico di una frontiera costosa. La Cina gioca una partita diversa. Non deve convincere tutti di avere il modello migliore. Deve diventare conveniente. DeepSeek ha reso visibile questa logica. Il technical report di DeepSeek-V3 dichiara un costo di training ufficiale di 5,576 milioni di dollari, escludendo ricerca preliminare, esperimenti abortiti e altri costi di sviluppo; il dato non va letto ingenuamente come costo totale dell'impresa, ma indica una disciplina tecnica orientata all'efficienza.

DeepSeek-R1 ha poi presentato modelli distillati più piccoli basati su Qwen e Llama, con l'obiettivo di trasferire capacità di ragionamento verso sistemi più economici e distribuibili. Reuters ha riportato nel febbraio 2025 che DeepSeek ha tagliato fino al 75 per cento i prezzi API nelle fasce orarie non di punta, accentuando una guerra dei prezzi che ha coinvolto anche altri operatori cinesi. La differenza si vede nei token, cioè nella materia prima economica dell'IA generativa. DeepSeek-R1, al lancio, è stato offerto con prezzi dell'ordine di pochi yuan per milione di token: circa 4 yuan per milione di token in input non cache e 16 yuan per milione di token in output, con prezzi ancora inferiori per input cache. Anche tenendo conto di conversioni, condizioni d'uso e variazioni successive, l'ordine di grandezza resta chiaro: per molte applicazioni, il costo d'uso di un modello cinese può essere una frazione del costo dei modelli premium americani. Qui il prezzo dell'intelligenza diventa variabile geopolitica. Un'IA costosa resta nelle mani di Big Tech, grandi banche, grandi studi legali, grandi industrie, Stati ricchi, cloud occidentali e imprese capaci di assorbire fatture elevate. Un'IA economica entra invece in territori più larghi: piccole e medie imprese, amministrazioni locali, scuole, università minori, software verticali, call center, manifattura a basso margine, sviluppatori indipendenti, imprese dei Paesi emergenti. Non cambia soltanto chi usa l'IA. Cambia chi può permettersi di incorporarla nei propri processi. La maggior parte dell'economia non vive alla frontiera. Vive nella sufficienza. Un customer service non ha sempre bisogno del modello migliore al mondo; ha bisogno di rispondere correttamente a migliaia di richieste ripetitive. Un'impresa manifatturiera non ha sempre bisogno di ragionamento generale avanzato; ha bisogno di interrogare manuali, preventivi, scorte, anomalie, report di manutenzione. Un ufficio pubblico non deve necessariamente risolvere problemi matematici da olimpiadi; deve classificare pratiche, riassumere documenti, generare bozze, orientare cittadini, tradurre comunicazioni. Un piccolo studio professionale non paga il massimo modello se un sistema meno costoso produce bozze utilizzabili, da rivedere poi con competenza umana. Brynjolfsson, Li e Raymond, nello studio pubblicato sul Quarterly Journal of Economics sul customer service, hanno mostrato che l'IA generativa può aumentare la produttività soprattutto nei lavoratori meno esperti, perché trasferisce procedure, linguaggio e soluzioni operative dentro il flusso quotidiano del lavoro. Questo tipo di

uso non richiede necessariamente il modello assoluto più avanzato: richiede un modello affidabile abbastanza da ridurre tempi, errori semplici e costi di gestione. Il mercato della sufficienza nasce qui: non dall'eccellenza astratta, ma dall'adeguatezza economica. La Cina può espandersi proprio in questo spazio. Il suo vantaggio non consiste solo nel produrre modelli meno costosi, ma nel combinarli con open-weight, API economiche, integrazione industriale, piattaforme esistenti, cloud nazionali, software verticali, dispositivi edge, applicazioni per manifattura, logistica, commercio e pubblica amministrazione. Qwen3, presentato dal team Alibaba nel 2025, ha ampliato la famiglia Qwen con modelli densi e Mixture-of-Experts, modalità di pensiero e non pensiero, supporto multilingue esteso e licenze aperte come Apache 2.0. DeepSeek ha scelto licenze permissive come MIT per alcune versioni dei propri modelli. Questa non è filantropia tecnica. È diffusione strategica. L'open-weight abbassa la barriera. Permette a sviluppatori, imprese e ricercatori di scaricare, adattare, quantizzare, eseguire localmente o integrare modelli senza dipendere sempre da un'API proprietaria. Non equivale a piena trasparenza: spesso mancano dati di training, pipeline complete, dettagli dell'allineamento, governance e sicurezza. Ma dal punto di vista del mercato basta a creare adozione. Un modello chiuso vende accesso; un modello aperto genera ecosistema. Reuters ha segnalato nel luglio 2026 che i modelli cinesi open-source o open-weight sono ormai adottati anche da imprese, ricercatori e sviluppatori occidentali per ragioni tecniche e di costo, con particolare forza in coding e agentic tasks. La stessa notizia riferiva che Pechino stava valutando restrizioni all'accesso estero ad alcuni modelli cinesi, segno che la disponibilità conveniente di questi sistemi è ormai percepita come leva strategica, non come semplice apertura commerciale. La dipendenza non nasce solo dalla superiorità. Nasce dalla convenienza. Un Paese, un'impresa o una comunità di sviluppatori può scegliere un modello cinese non perché lo consideri il migliore in assoluto, ma perché costa meno, si modifica più facilmente, gira su infrastrutture locali, consente fine-tuning, evita contratti onerosi, riduce lock-in verso cloud americani e permette di costruire prodotti rapidamente. Se quella scelta viene ripetuta migliaia di volte, il modello sufficiente diventa infrastruttura. Il Sud Globale è il terreno naturale di questa dinamica. Molti Paesi emergenti hanno vincoli fiscali, cloud

limitato, capitale scarso, necessità amministrative enormi, imprese piccole, lingue locali, sistemi educativi sotto pressione, sanità territoriale fragile, burocrazie lente. L'International Finance Corporation e lo SME Finance Forum hanno stimato nel 2025 un divario di finanziamento per le micro, piccole e medie imprese dei Paesi emergenti pari a 5,7 trilioni di dollari per le imprese formali, che sale a 8 trilioni includendo quelle informali. In economie così vincolate, l'IA premium non è il mercato principale. Lo è l'IA economica, adattabile, integrabile in servizi pubblici, banche locali, piattaforme educative, strumenti agricoli, call center, software gestionali e applicazioni industriali leggere. Anche in Europa il problema è simile, pur con redditi e infrastrutture superiori. La piccola e media impresa non compra intelligenza artificiale come compra una grande banca. Ha margini più stretti, meno personale tecnico, meno capacità di assorbire fallimenti, più bisogno di soluzioni pronte. Studi sull'adozione dell'IA nelle PMI, come quello di Proietti e Magnani dedicato al caso italiano, individuano barriere ricorrenti: competenze, dati, costi, integrazione, fiducia, governance. In questo ambiente, il modello più potente è spesso meno importante del modello che entra nel gestionale, risponde in italiano, costa poco, non richiede un reparto interno di machine learning e produce benefici misurabili su compiti ripetitivi. L'intelligenza artificiale diventa mercato di massa quando smette di essere evento. Quando un'impresa deve decidere ogni volta se una richiesta merita il modello migliore, l'IA resta eccezione costosa. Quando invece può incorporare un modello sufficiente in ogni email, ticket, ordine, preventivo, traduzione, report, controllo qualità o interfaccia interna, l'IA diventa strato ordinario del lavoro. La differenza economica non sta nel singolo output, ma nel volume. Un centesimo risparmiato su milioni di chiamate API vale più di un benchmark vinto in una conferenza. È qui che il costo di inferenza conta più del costo di training. Addestrare un modello è il costo della nascita; farlo funzionare ogni giorno è il costo della diffusione. Lo Stanford AI Index 2025 ha dedicato nuova attenzione proprio ai costi di inferenza, mostrando che il prezzo necessario per ottenere capacità equivalenti è sceso rapidamente. Questo andamento non elimina la necessità di grandi investimenti, ma cambia la traiettoria industriale: più l'inferenza si abbassa, più l'IA può entrare in software ordinari, dispositivi, processi aziendali e servizi

pubblici. Il modello sufficiente, quindi, non è un modello mediocre. È un modello economicamente proporzionato alla funzione. Per una banca globale che automatizza analisi di rischio, compliance complessa o ricerca quantitativa, il modello premium può avere senso. Per un comune che deve classificare richieste, un produttore che deve riassumere schede tecniche, un'università minore che deve tradurre materiale didattico, una PMI che deve generare offerte commerciali, un call center che deve aiutare operatori inesperti, il premium può essere spreco. Il vantaggio competitivo va a chi offre l'equilibrio migliore tra prestazione, costo, latenza, controllo e integrazione. Questa è la legge economica della sufficienza. La Cina non deve sostituire OpenAI o Anthropic al vertice della piramide per modificare il mercato. Può occupare gli strati intermedi e bassi della piramide, dove si trovano la maggior parte degli utenti, delle imprese e dei casi d'uso. Può diventare il fornitore implicito di intelligenza economica: non quella che stupisce il ricercatore, ma quella che automatizza lavoro ordinario a basso costo. Può farlo direttamente, con API e servizi cloud; indirettamente, attraverso modelli open-weight; industrialmente, incorporando IA in dispositivi, veicoli, robot, software gestionali, piattaforme logistiche e fabbriche. La posta non è solo commerciale. È infrastrutturale. Chi fornisce il modello sufficiente entra nel processo dell'altro: nei dati, nelle abitudini, nelle interfacce, nelle dipendenze tecniche, nei flussi di aggiornamento, nei formati, nelle librerie, nei tool degli sviluppatori. Non serve imporre un sistema. Basta renderlo facile, economico, documentato, scaricabile, modificabile. L'adozione volontaria può produrre dipendenza più stabilmente dell'imposizione. Il prezzo basso, però, non elimina il rischio. I modelli cinesi portano questioni di governance, sicurezza, censura, trasferimento dati, opacità regolatoria, dipendenza tecnologica e influenza dello

Stato. Un'impresa occidentale può volerli usare per risparmiare, ma esitare per ragioni di compliance; una pubblica amministrazione può considerarli convenienti, ma trovarli incompatibili con requisiti di sovranità digitale; uno sviluppatore può scaricarli, ma incorporare senza accorgersene assunzioni, filtri o dipendenze difficili da controllare. La convenienza non è neutralità. È una forma di potere con prezzo basso. Proprio per questo il modello sufficiente è geopolitico. Non perché sia sempre migliore, ma perché può viaggiare più lontano. Il modello di frontiera resta concentrato dove ci sono capitale, chip, cloud e clienti premium. Il modello sufficiente entra dove il costo decide l'adozione. E la maggior parte del mondo decide ancora attraverso il costo. Gli Stati Uniti possono conservare la corona tecnica e perdere quote di normalità operativa. Possono avere il modello che vince la competizione scientifica e trovarsi davanti concorrenti che colonizzano software verticali, mercati emergenti, PMI, sistemi educativi, automazione pubblica, sviluppo locale, coding ordinario. Non è un paradosso: è la differenza tra prestigio della frontiera e potere della diffusione. La storia industriale è piena di prodotti superiori sconfitti da prodotti sufficienti. Non perché il mercato ami la mediocrità, ma perché qualità, prezzo, accessibilità e distribuzione formano una sola decisione. L'intelligenza artificiale non sfugge a questa regola. Quando una capacità diventa abbastanza buona e abbastanza economica, smette di essere meraviglia tecnica e diventa infrastruttura. La Cina punta a questo passaggio. Non deve vincere ogni benchmark. Deve abbassare il prezzo dell'intelligenza. La puntata finale partirà da qui: dalla copia come compressione del tempo, del margine, del ciclo industriale e ora del costo cognitivo. Perché la geopolitica della copia non riguarda più soltanto chi produce meglio. Riguarda chi rende imitabile, economico e distribuibile ciò

che prima sembrava riservato alla frontiera.

[i]

[i] Bibliografia

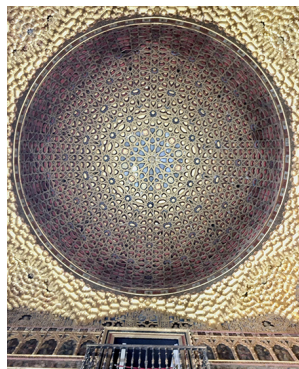
2025. Claude 4 System Card and API Pricing. San Francisco: Anthropic.
Brynjolfsson, E., Li, D. and Raymond, L. 2025. "Generative AI at Work". Quarterly Journal of Economics, 140(2), pp. 889-942.
DeepSeek-AI. 2024. DeepSeek-V3 Technical Report. arXiv:2412.19437.
DeepSeek-AI. 2025. DeepSeek-R1: Incentivizing Reasoning Capability in LLMs via Reinforcement Learning. arXiv:2501.12948. 2025. API Pricing Documentation. Hangzhou: DeepSeek.
IFC and SME Finance Forum. 2025. MSME Finance Gap: Assessment of the Shortfalls and Opportunities in Emerging Markets. Washington, DC: International Finance Corporation.
Longpre, S., Akiki, C., Lund, C., Kulkarni, A., Chen, E., Solaiman, I., Ghosh, A., Jernite, Y. and Kaffee, L.-A. 2025. Economies of Open Intelligence: Tracing Power and Participation in the Model Ecosystem. arXiv:2512.03073.
Maslej, N., Fattorini, L., Perrault, R., Gil, Y., Parli, V. et al. 2025. Artificial Intelligence Index Report 2025. Stanford, CA: Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence. 2025. Introducing GPT-4.1 in the API. San Francisco: OpenAI. 2025. API Pricing Documentation. San Francisco: OpenAI.
Proietti, S. and Magnani, R. 2025. Assessing AI Adoption and Digitalization in SMEs: A Framework for Implementation. arXiv:2501.08184. Qwen Team. 2025. Qwen3 Technical Report. arXiv:2505.09388. 2025. "DeepSeek cuts off-peak pricing for developers by up to 75%". London: Reuters. 2026. "China weighs silicon curtain around sought-after AI models". London: Reuters.



Author
Marco Palombi

Il Segreto Andalus

Angelo Giubileo · 20 luglio 2026



Lo splendore della penisola iberica

Garuda continuava a volare e ricordare cosa aveva visto per prima e, poi, tutto il resto, racchiuso ora in un gorgo che sembrava precipitare continuamente verso il basso. Nell'estremo sud del più antico nome della penisola, Iberia, si ergeva la madre: Madrid. La principale villa de dios reca ancora oggi, ovunque, il principio della più antica Villa Madre, rigogliosa terra fertile, ricca di giardini e melograni, ora ridotti a simboliche astrazioni... Quam mutata ab illa! Della Mater Matuta si conserva velata memoria al Prado, dove oltre i ritratti del Goya, della Maya desnuda e vestida, riluce la rappresentazione dell'eden di Tiziano in cui la madre coglie dall'albero della vita, per mano del figlio, in luogo del più antico serpente, il segreto dell'eterna giovinezza. Nella rappresentazione, inoltre, il padre piegato in adorazione di entrambi e l'immagine di una volpe, di cui Hegel avrebbe detto significare l'astuzia della ragione. Terra di confine tra due (e più mondi), simboleggiata dal nodo, che Alessandro, si dice volgarmente per primo, intese sciogliere a Gordio. Ma, egli non fu né il primo né l'ultimo. E allora, via così - tra iberici, celti, ebrei, arabi, romani etc. -, sotto l'egida giuridica di Isabella, reina de Castiglia e de Leon, el nuevo camino di Cristóbal Colón.

Da Madrid a Toledo, antica comunità ebraica sefardita, poi araba, poi romana, sacro luogo in cui è rappresentata una imago di san Cristóbal, detto Cristofaro, che reca sulle spalle il niño de oro. Antigua casa di Teresa, altra catolicissima come Isabella della terra diventata romana. Teresa de Ahumada terzogenita di Alfonso Sánchez de Cepeda e di Beatrice de Ahumada. Il padre, di origine toledana e di stirpe ebraica, strinse relazioni amicali con todos los caballeros giunti colà, nella sierra madre, ebrei sefarditi, arabi e romani tutti dediti alla tradizione del Cristóbal citato. In adorazione, come l'orso del corbezzolo di Madrid, del melograno di Granada, simbolo storico e araldico fin dal periodo, che i romani dicono moresco, ma legato indissolubilmente all'immane fortezza dell'Alhambra, che conserva il ricordo musulmano, nitido e lussureggiante, dell'eden e della puerta del sol madrilenas. Granada: magnificatissima civitas dei! Lungo el camino de la vida, non può mancare l'orrido, ed ecco el barranco di Ronda sul Tajo. Simile al gorgo, al maelstrom dei celti norreni giunti qui almeno dal VI secolo prima dei romani cristobaliani. Dominata da una più famosa plaza de toros, meta di pellegrinaggio di più noti scrittori e attori moderni come Ernest Hemingway e Orson Welles, amico del più noto matador Antonio Ordóñez. Ma, el camino conduce

ovunque alla resurrezione e allora ecco Sevilla e la celeste visione della villa dell'eden dal giardino della Giralda: magnificentissima turris clara. All'interno della quale, il muezzin percorreva a cavallo 34 rampe e a piedi 12 scalini, prima di ascendere alla vista della civitas dei sottostante. En la villa, diffuso è il suono di un'antica danza, che precede il tempo di Dioniso, ed echeggia ovunque. Il flamenco è nato qui, come arte della fuga del mulino di Amleto e di Cervantes, nel sud della Spagna. Esso fonde intensamente canto, danza e accompagnamento di chitarra. Nato come voce dei popoli gitani, arabi ed ebrei, oggi è una triste icona del folklore spagnolo. Quam mutata ab illa! Sevilla: la villa del nodo, a cui Cordoba-la mezquita da testimonianza perenne di una storia vera, un camino de verdad, verdadero, autentico, che non s'interrompe e non può interrompersi: "gustate et videte quam suavis est dominus". Messaggio recato dal ritratto di una meno nota coena domini, un convivio terreno nel quale l'immagine al centro rappresenta una mujer con la testa poggiata sulla spalla sinistra dell'hombre. Ecce Homo.



Author

Angelo Giubileo

Istat, i prezzi al consumo a giugno 2026

Redazione · 20 luglio 2026



A giugno 2026 l'inflazione scende al +3,0%

L'Istat ha pubblicato i prezzi al consumo definitivi, riferiti a giugno 2026, con la nota che di seguito si riporta. Nel mese di giugno 2026, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), al lordo dei tabacchi, registra una variazione congiunturale nulla e una tendenziale del +3,0% (da +3,2% di maggio), confermando la stima preliminare. Il lieve rallentamento dell'inflazione riflette la dinamica dei prezzi degli Alimentari non lavorati (da +5,5% a +4,4%), dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +3,0% a +2,7%) e dei Servizi relativi ai trasporti (da +1,7% a +1,1%); in accelerazione sono invece i prezzi degli Energetici, regolamentati (da +5,6% a +9,2%) e non regolamentati (da +12,5% a +13,3%). Nel mese di giugno l'"inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, si riduce lievemente (da +1,7% a +1,6%), così come quella al netto dei soli beni energetici (da +2,1% a +1,9%). Decelerano su base annua sia i prezzi dei beni (da +3,4% a +3,3%) sia quelli dei servizi (da +2,8% a +2,6%). Il

differenziale tra il comparto dei servizi e quello dei beni, dunque, resta negativo passando da -0,6 a -0,7 punti percentuali. Decelerano anche i prezzi dei Beni alimentari, per la cura della casa e della persona (da +1,9% a +1,3%) e quelli dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto (da +4,4% a +3,9%). La variazione congiunturale dell'indice generale risente, da un lato, della diminuzione dei prezzi degli Alimentari non lavorati (-1,5%) e, dall'altro, dell'aumento di quelli dei Servizi ricreativi, culturali, e per la cura della persona (+0,6%) e dei Servizi relativi ai trasporti (+0,5%). L'inflazione acquisita per il 2026 è pari a +2,6% per l'indice generale e a +1,7% per la componente di fondo. L'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) registra una variazione nulla su base mensile e una variazione pari al +3,0% su base annua (da +3,2% del mese precedente); la stima preliminare era +3,1%. L'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI), al netto dei tabacchi, registra una variazione congiunturale nulla e una crescita tendenziale di +2,9%. Nel secondo trimestre 2026 i prezzi al consumo, misurati dall'IPCA,

evidenziano un aumento più marcato per le famiglie con bassi livelli di spesa (+3,7%) e più contenuto per quelle con livelli di spesa elevati (+2,6%).

Il commento

A giugno 2026 l'inflazione scende al +3,0% (dal +3,2% di maggio). Il lieve rallentamento riflette essenzialmente l'attenuarsi delle tensioni sui prezzi degli Alimentari non lavorati, dei Servizi relativi ai trasporti e di quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona. Un sostegno all'inflazione, d'altro canto, si deve alla moderata accelerazione dei prezzi degli Energetici. Si riduce il tasso di variazione tendenziale dei prezzi del "carrello della spesa" (da +1,9% a +1,3%), così come l'inflazione di fondo (da +1,7% a +1,6%). L'inflazione acquisita a giugno, per il 2026, resta stabile a +2,6%.



Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.

Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.

Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinché tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di chi ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrano nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente

Roberto Sportellini - Vice Presidente

Antonello Scarlatella - Consigliere con
funzioni di Segretario e Tesoriere

Giuseppe Castellini - Consigliere

Lorenza Iuliano - Consigliere

Umberto Principi - Consigliere

Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione
volontaria

**CLICCA QUI PER DONARE SU
PAYPAL**